

Avviso ai lettori

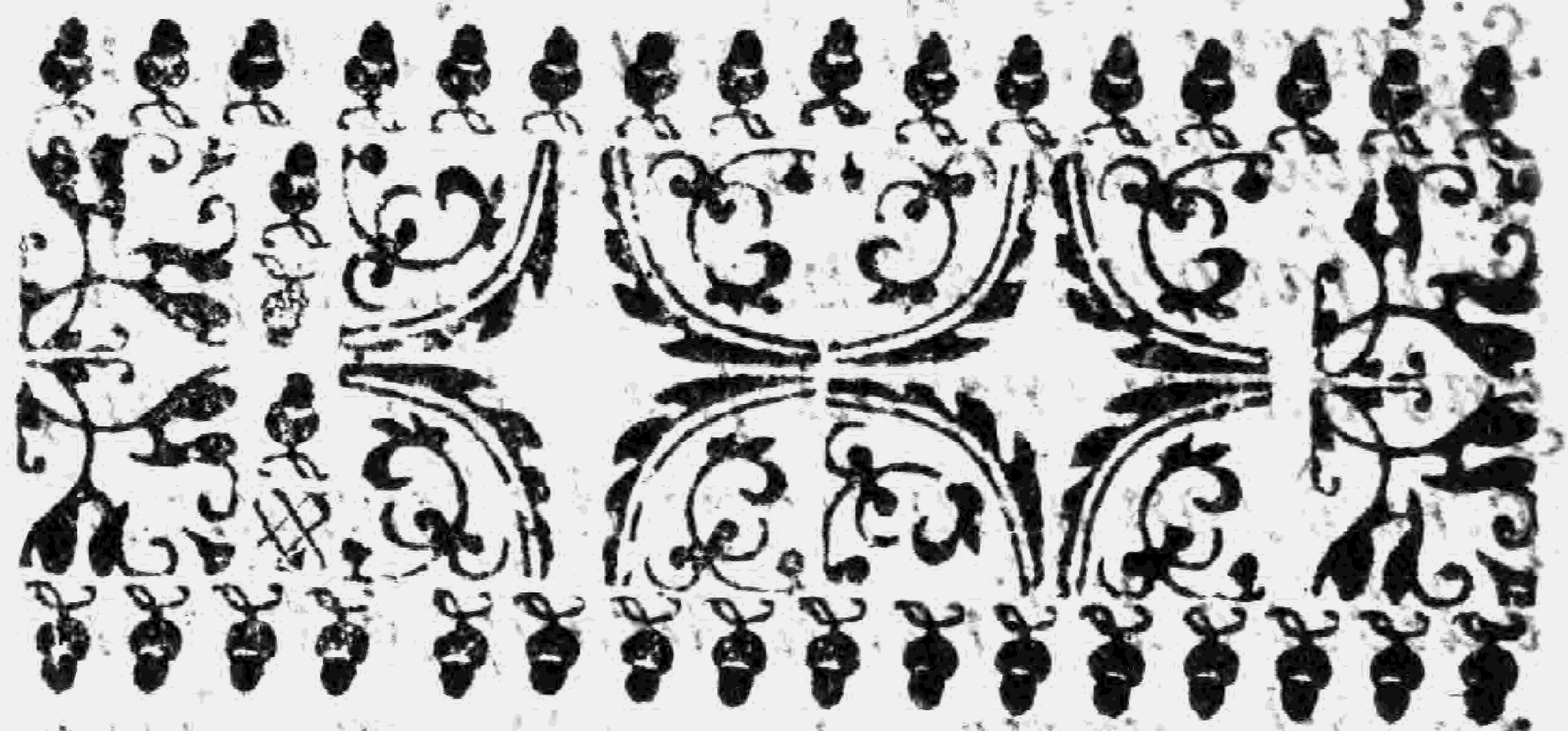
La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

JL
 Vendicato Sdegno
 Favola Pescatoria
 di
 Gio: Battista
 Bergazzano
 da
 Napoli



MILEO 22167



ALL'ILLVSTRISS. SIG.
e Padrone mio colendissimo
IL SIGNORE
D GIOSEPPE
CARACCILO
MARCHES
DELLABELLA.



D **EVE**, Illust. Si-
gnore, esser l'huo-
mo ricordeuole de
receuti benefici,
e deue se non può
con la scarfezza
delle forze, sup-
plire con la prontezza de l'animo,
tale mi dimostro esser io con Vostre

A 2 Si-

4
Signoria Illustrissima, dalla quale
essendo stato ricompensato con infi-
niti favori, all'hora quando si di-
gnò annouerarmi frà i suoi creati;
perciò, con ogni legge d'offeruanza,
e debito di seruitù, bramoso di ren-
dermille grato, e deuoto; consacro
alla immortalità del suo nome, que-
sta picciola fatica; fatta più tosto frà
le turbolenze delle corti, che frà gli
otij tranquilli de gli aggi; non per
acquistare ambizioso di lodi, titolo
di Poeta; ma per trapassare l'hore
importune di sinistri giorni, ch'ac-
cettandola, non solo crescerà in me
l'obbligo d'essere mai sempre sottopo-
sto à i suoi commandamenti, ma da-
rà al mondo manifesto segno della
sua innata cortesia, la quale sia
soggetto, e materia delle più sagge
penne ch'al presente vivono, sogget-
tando i suoi seruitori à perpetua ser-
uitù, e sarà de' suoi Inuiti Antenati
virtuoso Emulatore; vero germe del
suo glorioso Zio, dico il gran Domi-
tio

5
tio Caracciolo Marchese della Bella,
che per mostrar saggio del suo valo-
re nelle battaglie di Fiandra con in-
uencibili forze, esponendo il suo in-
trepido petto à mille spade, si fe co-
noscere per nouo Oratio del nostro
sesolo; imperciocche cadendo per le
mani degl' inimici, si sollevò alla
gloria, & incontrando la morte frà
ceto armate schiere, si rese immorta-
le; seguendolo à più potere con au-
dace ardimento il suo magnanimo
genitore Camillo Caracciolo Princi-
pe d' Auellino, che con la spada diede
terrore à i suoi fuggitiui auersarij,
con l'imperio del cenno ordinò mille
dispersi squadroni, co'l bastone ani-
mò à generose imprese i suoi corag-
giosi guerrieri, facendo vittoriose
prede; immitandolo il suo virtuosis-
simo figlio, e di lei degno fratello,
Marino Caracciolo hora Principe
d' Auellino, che facendosi larga stra-
da al valore, s'incamina con fretto-

loso piede al Tempio della Gloria.
 Et iui in breue giunto, ascenderà à i
 degni titoli, che li prepara la sua
 sempre amica Fortuna; taccio di
 celebrare i suoiौरानि pregi per non
 oscurare con l'ombra della mia pen-
 na la chiarezza de' suoi celebrati bo-
 nori: non dico nulla dell'heroiche
 maniere di Vostra Signoria Illustris-
 sima, e delle sue rare virtù, che so-
 no chiari argomenti delle sue future
 glorie; poiche non ardisce il mio de-
 bile stile accennarne una minuta
 parte, lasciando di ciò la cura à gli
 Homeri, & à i Maroni de i nostri
 tempi; solo mi basterà ammirare del
 suo crescente valore, l'egreggie pro-
 ue, gloriandomi d'essere nato in que-
 sto secolo, nel quale Vostra Signo-
 ria Illustrissima con valorose attio-
 ni hà dimostrato, e dimostra illustra-
 re, non solo la sua celebre persona,
 e la sua Illustrissima Profapia; ma
 l'età nostra ancora: e per fine à Vo-
 stra

fra Signoria Illustrissima riueren-
 te auguro il colmo d'ogni desiata fe-
 licità. Di Napoli li 10. di Febraro.
 1630.

Di V. S. Illustriss.

obligatiss. seruu.

Gio. Battista Bergazzano.

A 4 All'istef.

ALL'ISTESSO
Illustrissimo Signore

MARCHESE

DELLA BELLA

L'Autore.

O Rho tal'hor dal chiaro lume vostro
La materia à la pēna il guardo niega
Che quel, che nō si vede, in van si spiega
Con lingua, con colori, ò con inchiostro.

Pur di tanto splendore un raggio mostro
Nè rozzi fogli miei, ch' al fin s'impiega
La mente à cōtemplarui, e humil si piega
A voi Sol di virtù del secol nostro.

D'Angel palustre, e nō d'Aquila hò il volo
Se d'Aquila haues'io l'occhio, e le piume
Tarpato, e cieco io nō starei nel suolo.

Cantarei vostre lodi immortal Nume
Mirando voi, che l'uno, e l'altro polo
Illuminate ogn hor co'l vostro lume.

A. L.



ALMEDESIMO

Illustriss. Signore.

L'Autore.



O Voi Cetre, ò voi Trombe
Più famose, e più chiare
Lasciate i nomi Argiui in cieche Tōbe,
E celebrate l'opre illustri, e rare
Del gran GIOSEFFE altero
Inuitto illustrator de l'emisfero, (honore,
CAROLACCIO d'Amor, de l'armi
Figlio del gran CAMILLO, e del va-
(lore.



A 5 Del

Del Sig. Andrea Santa Maria
Dottor delle leggi, Acca-
demico Homorista di
Roma, & Otioso
di Napoli.

Al Sig. Gio. Battista Bergaz-
zano, per lo suo Vendi-
cato Sdegno.

V Ide Peloro in sù la Riva algosa
Pianger conuerso in fonte Aci dolëte,
Hor Pindo il mira in sù la spōda ondosa
Sorgere d'inchostro in bel Ruscel corrëte.

Penna fatal, ch'ei viua oggi consente
Nobil ristoro à Galatea dogliosa;
Sì da l'estremo suo fosco Occidente
A miglior vita il chiama arte pietosa.

Facōda pēna, e in vn fecōda à proua, (sorte
Fà schermo al Tēpo, e scherno à l'empia
Tal mētre al mōdo piace, à lui pur gio-
(ua.

E se prima nel Mare, oggi il consorte
Nel Ciel de' fogli tuoi Galatea troua,
Cielo, ch' al fier Ciclope è inferno, e morte.

Ri-

Risponde al Sig. Andrea Santa
Maria, alludendo al suo
Hippolito Tragedia.

Gio. Battista Bergazzano.

M Orì trafitto in sù la spiaggia algosa
Di Scilla infauista, in grebo à Dea do-
Si sciolse, sorto poscia in fuga ondosa (lëte;
L'idol di Galatea nel mar corrente.

Qui da me troppo offeso, ei mal consente,
Ch'io spieghi in carte hor la cagiō doglio-
Del suo morir, che tosto à l'Occidëte (sa
N'andrà per mè l'istoria sua pietosa.

Non così auuiene à chi rinasce a proua
Con le tue glorie, a chi toccò per sorte
Viuer nel canto tuo, ch'a tutti gioua.

Se HIPPOLITO p'l'empia, e ria cōsorte
Del suo gran genitor pria morte troua,
Hor ne gli accenti tuoi s'auuiua in mor-
(te.

A 6 Del

Del Sig. Girolamo Fontanella
accademico Honorista di
Roma, & Orioso di Na-
poli per lo Vendi-
cato Sdegno.

Del Signor Gio. Battista
Bergazzano.

A Cerbo d'anni, e di virtù maturo
Per la via de la gloria affrettò i passi,
E i più chiari d'honor, ch in Pindo furò.
Con matura prestezza a dietro lassò.

E con lo stil, che si leggiadro fassi
In tue rime d'amor nobile, e puro,
L'ultimo segno di virtù trapassi,
E vai dal Tempo, e dal oblio sicuro.

Così nel vago April ti fà Cultore
Di quelle spiche (dando a l'otio esiglio)
Che nel Capo d'Honor, produce honore.

E qual canuto in sù l fiorire è l giglio,
E trà Cedro nel frutto unito è l fiore,
Mostri in giovane età, vecchio consiglio.

Ri-



Risponde al Sig. Girolamo Fon-
tanella, Gio. Battista
Bergazzano.

DI sapere, e d'età non già maturo
Presi il sentier con frettolosi passi
Verso Pindo, dou' altri immortal furò,
E tra via s'arrestaro i spiriti lassò.

Si che del fonte, in cui l'ingegno fassi
Chiaro d'honor, l'humor limpido, e puro
Per non potei; ma tu, ch'ogn'hor trapassi
De la gloria il confin là vai sicuro.

E di fior di virtù fatto cultore,
Dando a l'Invidia rea perpetuo esiglio,
Frutti produci a noi d'eterno honore.

E così come il bello, e lieto Giglio
Di candidezza eccede il bianco fiore,
Tu vinci di consiglio ogni consiglio.

Del-

Del Molto Illustre Signore
 Gio. Battista Coppa, figlio
 del Sig. Baron di Mo-
 lise per lo Ven-
 dicato Sde-
 gno.

Del Sig. Gio. Battista Bergazzano.

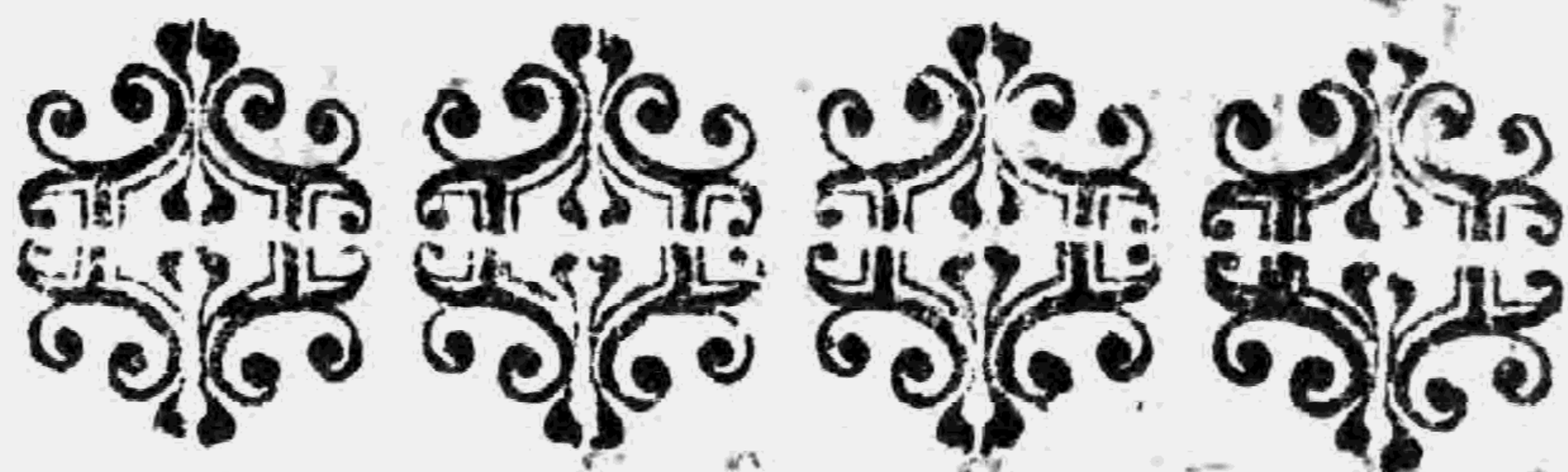
TEntai con pianti, e con sospiri ardenti
 Roper d'un uago uolto il cor di scoglio,
 Oprai la Cetra, e non potei l'orgoglio
 Placar di chi non ode i miei lamenti.

Tu, che con dotto stile, e dolci accenti
 Rendi d' Aci soaue ogni cordoglio,
 Mentre del' idol mia mi affliggo, e doglio
 Narragli col tuo canto i miei tormenti.

Che spinto da pietà, da gran dolcezza
 Grandira l'amor mio ne carmi tuoi,
 E così in grèbo hauro, chi mi disprezza.

Onde eguale la palma haurem dopoi,
 Io, che fedel fui sempre a ria bellezza,
 Tu, che pietoso far lo Sdegno puoi.

R.



Risponde al Sig. Gio. Battista
 Coppa.

Gio. Battista Bergazzano.

SE al balenar de tuoi begli occhi ardenti
 Del grã mar di beltade il cor di scoglio
 Non cade incenerito, e l'fero orgoglio
 In amor non si cangia a tuoi lamenti.

Se al risonar di tuoi soauì accenti
 Quella, ch'adori, e gode al tuo cordoglio
 Nò dice: abi lassa al tuo doler mi doglio,
 E non mostra dar fine a tuoi tormenti.

Dirò: che pur fia vana ogni dolcezza
 In farla humil; sol ponno i versi tuoi
 Dolcemente placar chi ti disprezza.

Tempra di nouo il Plettro, e lieto poi
 Co'l canto incanta la sua ria bellezza,
 Ch'incantar le Sirene anco ben puoi.

Del

Del Signor Giulio Cesare
Bianco.

Al Sig. Gio. Battista Bergazzano,
alludendo al suo Vendi-
cato Sdegno.

O Due volte rinato, e due risorto, (tale,
Reso in fiume, e ne' carmi Aci immor-
C' hora giungendo de la gloria al porto
Fatto d' un dotto stil soggetto eguale.

Vita li offese, auventurato male;
Sdegno amoroso Inuendicato torto
Stati ti son, mentre sei giunto a tale,
Ch' eterno viui, immortabilmente morto.

Anco il morir ti fu suaue impaccio.
Poiche morendo ti concesse il Fato
D'uscir di vita a la tua vita in braccio.

Così se per destin mi fusse dato
E viuere, e morir stretto in vn laccio
Còl' ANGIOLA in beltà, morrei bea

10.

Risponde al Signor Giulio Ce-
sare Bianco
Gio. Battista Bergazzano.

Il bel Garzone estinto, e poi risorto,
Non già nel Plettro mio viue immor-
Per te giugèdo ei de la luce al porto (tale
Oscura ogn' un, non che ritroua eguale.

Più crudi oltraggi, e più spietato male
Sofferto hauria da la mia penna a torto,
Che dal rinal, cui lo condusse à tale,
Che le sue Dine al fin lo pianfer morto.

Se può per tè di Lethe uscir d'impaccio
L'absorto nome, à che ti toglie il Fato
D'uscir di vita à la tua dōna in braccio?

Ma se d'Angiolo il canto il Ciel t'hà dato
Còl' ANGIOLA in beltà sèpre in vn
Viuere cōuiene, e poi morir beato. (laccio.

Del

Del Signor Oratio Amodio,
alludendo al Dardo Fatale,
& al Vendicato Sdegno
Fauole.

Del Signor Gio. Battista
Bergazzano.

(no)
Due Pastori, e due Ninfe, Aci, e Tiren,
Seluaggia, e Galatea qui fanno à gara,
E questa coppia in q̃lla eterna, e chiara,
Quasi ne l'onde il Ciel reflette a pieno.

Tiren co'l pianto irriga il bel Thirreno,
Et Aci a pianger la Sicania impara,
Il mostro a Galatea da doglia amara;
Seluaggia ha dal Inuidia aspro veneno.

Ma d' Aci afflitto i poueri disegni
Caggiono; il mio Tirrè gli amori ardèti
Solleua à morsi di ferini ingegni.

Anzi auuenta d'honor DARDI pūgenti,
Che sà ben saggio in Vēdicar gli Sdegni
Piagar figlio d' Apollo i rei Serpenti.

Ri.

Risponde al Signor Horatio
Amodio.

Gio. Battista Bergazzano.

A Ci nel mar, nel bosco il mio Tireno,
Fan risonar con amorosa gara
Riuerenti il tuo nome, e la tua chiara
Fama, cui di tuoi pregi il mondo ha pie-

(no)
Non più Tiren nel suo bel mar Thirreno
Piange, ne a lagrimar Peloro impara
Aci, che lungi son da sorte amara,
Già c'hai tolto al' Inuidia il suo veneno.

Del Tempo ingordo i miseri disegni
Fian vani in diuorar cò i morsi ardenti
L'opre tue, che dan vita a gli altri in-
(gegni.

Che spinto da gli stimoli pungenti
De l'honor, nouo Alcide atterri, e sdegni
L'Odio, e l'Inuidia, due crudel Serpenti.

IN-

INTERLOCUTORI.

Aretusa fiume di Sicilia Prologo.

Aci innamorato di Galatea.

Galatea amante d' Aci.

Lilla amante d' Aci.

Dori amante d' Aci.

Polifemo amante di Galatea.

Pacicco Napolitano amante di Lilla.

*Lupacchio } Pecorari di Lilla.
Porcino. }*

Choro di Ninfe marine.

Choro di Pescatori.

Verità in Eco.

La favola si finge in Sicilia
nel monte Etna.

PRO.

PROLOGO

IL FIVME

ARETUSA.

Io, che con corso placido, e tranquillo
Porto à l'ondoso argento
Di Margarite liquide, tributo:
Io che bagno le Rive
De le Sicane piagge;
Io, che sciolta in corrète, e chiara Linsa
In onda scioglièr sei l'amante Alfeo;
Io cangiar debbo il mio fugace humore
In lagrime dogliose
Oggi s' il ver predice
Il futuro destino
D'un giouane infelice;
S' egli è pur vero, ò de frondosi nidi
Cantori de la flebile armonia,
Con lugubre canzoni
Accompagnate il funeral susurro
De l'acque mie dolenti;
Deh non porgete a i popoli seluaggi
In questo infausto giorno
Co'l volo leggiadria,
Col canto melodia;
Piangete homai, piangete al pianger mio
Nasca

Nasca da gran pietate il nostro pianto,
 Io piangerò co'l suono, e voi col canto;
 E per segno di morte,
 Io torbide farò l'acque mie chiare,
 E voi le belle, e colorite piume
 Coprite oggi, coprite
 Con l'ombre del horror de' vostri boschi.
 Sù l'orlo mio venite
 Affitte Filomene,
 Ne rinouate la crudel membranza
 Del garzon fulminato.
 Da le man del Tonante;
 Ma del fanciullo ucciso
 Da le crudeli man d'empio gigante.
 Oggi padre Oceano
 A le fals' acque tue,
 Inuece di fresc' onde
 Portarò caldo pianto,
 E voi Rive vicine,
 Che riceuer solete
 Refrigerio vital dal corso mio,
 I vostri fior, le vostre erbe molli
 Auide beueranno
 Non già de l'onde mie le dolci stille,
 Ma de gli humori miei caldi, e amari
 Le lagrimose, e feruide fauille.
 Voi, che nel seno mio
 Con nuoto viuacissimo guizzate,
 Voi, che sembianza hauete

D'An-

D'Angue, e da l'Angue ancor nome pre-
 No, no con lunghi passi dete,
 Fendete homai l'umido grembo mio;
 Ma accolte in giro, in rigido ligame
 Mostrate qualche doglia
 De l'infelice fine
 D'un bel garzone amante,
 Che per esser d'Amor fido, e leale
 Spira sotto le man del suo riuale
 Ingombrate, ingombrate
 Questo letto, quest'acque, e queste sponde
 Alghe palustri, e fate un manto ondofo,
 Verde non già, ma inarridito, e bruno
 A la dolente, e misera ARETUSA,
 Ch'oggi con duolo interno
 Accompagnar desia
 De l'altrui cruda strage
 L'esequie dolorose.
 Siano i Rampilli voci,
 Che chiamino a languir le selue, e i monti,
 E maggior' Etna spiri
 I fieri ardori suoi,
 Non per fierezza no, ma per pietate.
 Pianga il Salce del solito più forte,
 Non per le sue sventure,
 Ma per la mia pieta, per l'altrui morte
 Il'abite mel non stilli
 L'Orno, ma per dolor, per tenerezza
 In pianto si distilli.

Sian

Sian di Fauonio i placidi respiri
 Cangiati in amarissimi sospiri.
 Mastri ogni fior languendo
 Ne l'aride sue spoglie
 Apparente il dolor de l'altre doglie,
 E con umide brine
 Pianga al pianto commune
 La morte del bel fior de la beltate,
 La strage di chi amò con fedeltate,
 Altro non mi consola
 (Se han fede de gli Oracoli le voci)
 Che ti vedrò consorte
 Ap. m. del correr mio, scorrendo à gara,
 E dirò sospirando:
 Queste, che versi con perpetua fuga
 Acque non sono, ò giovanetta, e sangue,
 Ma in un bel misto son lagrime, e sangue,
 Men vado hor frettolosa
 A dare auuisi à la mia larga foce,
 Che faccia più maggiore
 Il corso homai de l'onde mie correnti,
 Sol per hauer più lagrime ed centi.

ATTO



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Galatea, e Choro di Ninfe
 Marine.



Or che da l'Orizonte
 Il raggio matutino a noi
 ritorna,
 Lasciam del vasto Mare
 Le tempestose, e tumide
 campagne,
 Al prato, al prato, al Fōte,
 A l'ombrese spelonche à noi si care,
 A i lidi, à i lidi ameni,
 Oue il mio vago Sol lieto soggiorna
 Con suoi lumi sereni;
 O belle piagge apriche,
 Pria, che l' mio cor per grã desio si sfaccia,
 Rendetilo vi prego à queste braccia.

B. Fiorite

Fiorite, e verdi piante
 Ne le vostr' ombre amiche
 Suole il mio caro amante
 Goder dolce riposo; ah se vi piace
 Datene ad ambo uniti ombrosa pace.
 Cho. di N. Godi felice ogni hora,
 Che sei bramata, e brami,
 Ti chiama quel, che chiami,
 Se di tè s'innamora,
 Di lui t'accendi, ed ardi,
 Se sguardi tu gli dai, ti rende sguardi.

 Se tu sospiri, e piagni,
 Sparge sospiri, e pianto,
 Canta al tuo dolce canto,
 Se si lagna, ti lagni,
 A l'ombre, à l'Alba, al Sole
 Quel, che non vuole l'un, l'altra nõ vuole

 Non v'è frà voi furore,
 Vnite son le voglie,
 Se il fior di te si coglie,
 Di lui tu cogli il fiore;
 Ti impiaga alma impiagata,
 Se tu il vagheggi, ancor sei vagheggiata.

Per gli occhi suoi languisci,
 Per gli occhi tuoi si sface,
 Nel tuo bel petto hà pace,

Nel

Nel seno suo gioisci,
 S ardi al suo viuo ardore,
 Fede ti dà per se, core, per core.

Gal Non è, non è felice
 Galatea ne le gioie;
 » Ogni diletto hà le sue crude noie;
 O mia sorte infelice,
 Mi conuiene languir ne gli contenti
 Ahi, chi viue in Amor, viue in tormēti.
 Cho. di N. E chi t'affligge tanto?
 Chi fa nascer dal riso amaro pianto?
 Gal. Il terror de le Selue,
 Il crudel de le nostre amene piagge,
 Quel, che da tema irato
 A le Fere seluagge,
 Polifemo spietato,
 Quegli de l'amor mio
 Il contento auuelena,
 Quegli mi segue al Mare, al monte, al Rio
 Sorta nè l'onde apena.
 E vuol, ch' al suo languir, languisca anch'io.
 Cho. di N. Nõ è sēza tormēto vn lieto core;
 » Sotto la pace Amor, la guerra asconde,
 » Come Pecchia si cela in vago fiore,
 » O come verme in frutto, ò Aspe in frōde.

Gal. (Hoime) frà tanti duoli.
 Scorgeffi almen la mia serena luce

B 2 ONE

Oue è, che non la miro? oue riluce?
 Vieni, vieni cor mio, vieni al mio seno,
 Vieni, vieni a chi t'ama,
 Lascia, ch'io miri il tuo bel volto almeno,
 Vieni, che mi consoli;
 Ah; perche non rispondi à chi ti chiama?
 Altra Ninfa, altro amante
 Gode forse mirando il tuo semblante?
 Ah no, rendilo a mè, ch'io sola deggio
 Godere eternamente
 Quest' amoroso pregio,
 Questa stella, quest' Alba, e Sol splendente;
 Aci mio, doue sei?
 Rendi il sereno lume a gli occhi miei.
 Cho. di N. Nò t'affligere più, che ben uedrai
 I chiari rai del tuo bel Sole amato.
 „ Benche tardi il conforto al core è grato.
 Gal. Non voglio no, pria, che l mio ben non
 Attuffarmi nel mare; (miri,
 Andiam fide compagne
 Per queste aperte, e floride campagne,
 Forse fra breue giro
 Ritrouassi il mio ben fra l'acque chiare,
 O fra l'ombra di bei fioriti mirti
 A dar posa, e riposo à i stanchi spirti.
 Ch. di N. Ah fuggià Galatea nel mar vicino.
 Ecco il fero terror di nostri lidi.
 Gal. Hoime? ch'è desso il traditor ferino,
 Fuggiam fuggiam nel'onde.

SCB.

SCENA SECONDA.

Polifemo solo.

Ferma ferma cor mio, ferma, ch'io moro,
 Ah Galatea fugace,
 Che nel fuggir vien teco ogni mia pace;
 Ah perche fuggi, ah perche fuggi in fretta,
 Benche mi lasci, e sprezzzi io pur t'adoro,
 Ferma, ch'io bramo amore, e no vedetta,
 (Lasso) in due mari ne sommerge il Fato.
 Te ne l'Egeo, dou'hai l'albergo amato,
 E mè, che t'amo tanto
 Nel mar del proprio pianto;
 Misero, come al mare
 Sorse tanta fieraZZa
 Se nacque al mar la placida belleZZa:
 Da la belleZZa Amore,
 E da Amor la pietà, la fè, l'ardore.
 Ah, che dal mar togliesti
 I venti de gli orgogli,
 L'onde de l'incostanza,
 I duri scogli in esser fredda, e dura,
 La ferità togliesti, e l'arroganza
 Da fieri Mostri suoi, Ninfa, spergiura.
 Ma se bella nascesti,
 Candida qual ligustro, o bianco latte
 Imparasti i costumi, e l'arte, e i modi
 Da le Sirene crude, e pien' de frodi;

B 3 Sei

Sei mar, non mar placato,
 Mar, che fremo, s'adira, e mar turbato;
 Ampio mar di beltate,
 Pelago di fierezza, e d'impietate.
 Misero, che mi gioua
 Esser ricco d'armeti, e di pastura,
 E se col suon di questa dolce Auena,
 Vinco i Pastori à proua.
 Se colei, ch'è cagion de la mia pena.
 Aggiunge incēdio a la mia imēsa arsura;
 Che mi val la costanza,
 Se la crudele ogn'hor si fa inconstante?
 Disperato è l'amore, e la speranza
 Misero, non mi gioua essere amante;
 Mi giouara lo sdegno
 Contro il suo Drudo indegno,
 Contro il riuale mio,
 Che mi fura ogni gioia, ogni desio;
 Ei mi toglie il conforto,
 Io gli torro la vita;
 Forse haurò qualche aita,
 Quando per le mie man cadera morto;
 Sì si mora, e sia spento
 Cbi morir mi fa sempre in fier tormento.

S C E N A T E R Z A.

A C I, E L I L L A.

V Scita è già l'Aurora,
 E nō veggo il bel sol de gli occhi miei,
 Sorgi

Sorgi da l'onde fuora
 Alba de l'Alba, e sol del Sole adorno,
 Che senza te non è sereno il giorno.
 Galatea doue sei?
 Non può senza di tè viuere il core,
 Auezzo a respirar' nè tuoi respiri,
 Per desiarti homai tutto in sospiri
 Spira lo spirto, e more.
 Lil. Tu sei l'Aurora, e'l Sole,
 E tu sei l'Oriente, il Ciel t'ammira;
 Ti riuerisce, e cole
 Ogni cosa creata,
 Per te la terra, e'l mar' arde, e sospira;
 O Galatea beata,
 Che ti diè in sorte Amore
 D'arder felice in così dolce ardore.
 Ac. Non ami tu non sei di vago amante
 Esci, e fiamma soaue?
 Chi tien del petto tuo l'amata chiauè?
 Chi gode al tuo goder gioia bastante?
 Lil. Il mio leggiadro Adone
 Ha come te gli occhi lucenti, e belli,
 Son come i tuoi l'aurati suoi capelli;
 La guancia sua vermiglia
 A la tua si somiglia;
 Ei sembra tè, tu sembri lui, per questo
 Con amor manifesto
 Bench' il desio tant'alto indegno saglia)
 Amo te, ch'amo lui, ch'a te s'aguaglia,
 B 4 Aci.

Ac. Come hà nome il tuo vago, e caro amà-
 Leggiadra Ninfa, e bella; (te,
 Non me'l celar, che la tua amica stella
 Lieto secondi il tuo voler costante.

Lil. Aci. Sì noma il dolce mio desio;
 Non ti turbar, che non sei tu cormio.

Aci. Altr' Aci fuor, che mè sò, che nò viue
 Habitatore de le Sicanie Rive.

Lil. Aci stranier qui peregrino à sorte
 Giunse, per darmi audace
 Guerra con l'impietà, con gli occhi pace,
 Vita con la beltà, co'l furor morte,

Ei nel nome, ne gli atti e nel sembiante
 Nel parlar, nel mirar, ne la bellezza
 Ne l'andar, nel vestir, ne l'alterezza
 Ti somiglia Aci mio,

Ch'auida hò gran desio
 La bocca tua baciare di mel stillante,
 Perche baciando tè, bacio il mio amante

Aci. Hor questo nò, troppo sei tu benigna;
 L'altr' Aci sia dà te baciato ogn'hora,
 Ch'io per baciare colei, che m'inamora,
 Non curo di baciare Cinthia, o Ciprigna.

Lil. Ne le tue labra io baciarei quel, ch'amo
 Scortese Pastorello, il giuro à sè.

Aci. Sei scaltra in ver, non prèdi il pesce à
 Se baci il labro mio, tu baci me, (l'amo,
 Cangia, cangia, volere,
 Ch'io son seruo d'altrui

Per

Per diuino potere;
 Libero vn tempo fui, hor son soggetto,
 A begli occhi, a bel volto, a bianco petto,
 Non è perfetto amore,
 Quello, ch' in breue punto
 Accende cento cor, con vno ardore,
 E più tosto furore
 Di lasciuo desio, d'animo ingordo,
 Ch'ai prieghi si fa sordo
 Satio à pena disgiunto
 Da l'union bramata
 Vn fido, e amato cor non può costante
 Amar con sè altro, ch'vn solo amante.
 A Dio troua chi t'ami
 Tu sei bella e gentil, colma di fede;
 Chi serue lungamente, hà poi mercede,
 E bramata sarai, se speris e brami.

Lil. Altri, che te non voglio
 O tutto leggiadria, o tutto orgoglio:
 Aci mio, doue fuggi
 Almen sì tu col non amar mi struggi,
 Volgi, volgi, le piante,
 Volgi, volgi, il sembiante a chi si more,
 Gira de gli occhi tuoi
 Verme l'almo splendore;
 Come lasciar chi t'ama afflitta puoi?
 Ecco l'anima spiro, in vn sospiro,
 Ecco s'apre il mio seno, o luci altere;
 Ecco del arso cor gli accesi fiati;

-328

B S Che

Che pieni d'ardentissime preghiere
 Dietro i vestiggi tuoi crudi, e spietati
 Colmi d'ardor, di fede,
 Gridan pieta, pieta, mercè, mercede.
 Torna, torna, che miri
 In cenere il mio core, in foco l'alma
 E di begli occhi tuoi, di miei sospiri
 Di tanto incendio (ohime) fia sol la palma;
 Torna a l'afflitta salma
 Il vitale conforto, ò mio tesoro;
 Ohimè tu non mi ascolti, ed io mi moro.
 Lassa, come degg'io
 Bramar più dolce aita,
 Se da chi spera vita il viuer mio
 Lunge men viuo, abandonata, e sola?
 (Lassa) chi mi consola?
 Se mi nega pietà la tua beltate
 Trouarò forse vn die
 Nel mio proprio dolor qualche pietate,
 Fatto ministro del'essequie mie;
 Pace spero nel duol, vita morendo;
 Poich' il mio cor seruendo
 Viue in misera sorte,
 Voglio morir, per tormi à cruda morte.

SCE-

S C E N A Q V A R T A.
 Choro di Pescatori, e Dori.

Come splende il Sol nascente,
 Sù à la pesca, al mare, al mare,
 I Delfin vediam guizzare
 Già per l'onde dolcemente,
 Vero segno. è di gran prede
 Se prestiamo a i segni fede.
 Già tranquillo il mar veggiamo,
 Sù prendiam la fida rete,
 Salti ogni vn nel curuo abbete;
 Altri prenda, e l'esca, e l'amo,
 Altri i remi in fretta tolga,
 Altri à l'aura i lini sciolga.
 Come spira il dolce vento.
 Come è pieno il mar di stelle,
 Son del Sol viue fiammelle,
 Che dan frezio al molle argento;
 In quest'humido soggiorno
 E risorto vn sì bel giorno.
 Sù a le prede, a le fatiche
 Hoggi haurem le nasse piene,
 Hoggi il Ciel nè porge il bene,
 Hoggi haurem le stelle amiche;
 Canti lieto, e dolce ogn'vno
 In honor del gran Nettuno.
 Do. O pescatori amici

B 6

Alter-

Alternate i concetti,
Che seconde vi sian le stelle, e i venti
In quest' hore felici.

Cho. D. P. Dori bella, amata Dori
Tu sei del mar la più leggiadra Dea,
Vinci Feti e Galatea
Di bellezze, e di splendori.
Dolci ardori
Sente quel, che ti rimira,
Per tè la terra il mar, e'l Ciel sospira.
Quando il mar' tal hor s' adira,
Al tuo apparir si placa, e si tranquilla;
Sei d' Amor viua favilla
Per tuoi rai, che'l mondo ammira
Lieto spira
La sua face à i petti Amore;
A tè s' inchina ogn' alma, & ogni core.
Ogni amante, che si more
Con tua beltà gli dai conforto, e vita;
Sei del cor gioia infinita,
Sei de l' alma amato ardore;
Dai dolore
Grato si dolce, ed' ameno,
Che, chi lo proua ogn' hor lo brama al se-
Do. Troppo con grate lodi (no.
Il merito mio, che non tant' alto sale
Lodate o pescatori,
I vostri accenti espressi in dolci modi,
M han destato nel cor, fiamma fatale,
Rimem-

Rimembrando gli ardori,
Ch' un tēpo m' accēdeā l' anima, e'l petto;
Abi ritorno a sentire
D' Amore il gran martire,
L' Arsenico crudele,
Sotto mentito mele, il fier diletto
Misto con poca gioia,
L' immortale morir, l' eterna noia.

Cho. D. P. Son stati sì possenti
I nostri rozzi accenti,
C' han dato vita al foco
Del seno tuo, ch' era scemato un poco.
Do. L' estinto amor prende vital possanza.
Quando vita le dà la rimembranza.
Sù cari amici a l' opre,
Date la barca al mar, la vela al vento
Pria, che la notte d' ombre il mōdo copre,
O pria, che'l mar s' adiri in un momēto.
Prodigij son di preda
I veloci Delfini,
Che sù i flutti marini
Van scherzando, & nuotando;
Ma in breue hor poi si vede,
Che di fiere tempeste inditio danno
Ite amici nè l' onde
I bei pesci a predare,
Ch' io restarò su l' arenose sponde,
Ne le fiamme à penare.
Ch. di P. Sù, sù lasciam quest' infecōdo lido,
Andiam

Andiam dou'è di pesci il dolce nido,
 à Dio leggiadra Dori
 Dà pace a tuoi dolori.
 or. Pace non hò, che con Amor guerreggio
 E che pace può hauer chi viue amando?
 Bèche attenghi d' Amor l'amate il pegno,
 Gode penoso, e ride lagrimando:
 Dopò. ch'è incenerito il cor penando,
 L'erge il tiranno Amor nel suo rio seggio,
 Iui in dolor più peggio
 Del duol crudel c'hà già sofferto pria,
 Proua il gelato ardor di gelosia.
 Mal per me ti mirai
 O Garzon troppo bello, e troppo crudo:
 Mal per me sospirai,
 Quando nuotar ti vidi al mare ignudo,
 Poiche de gl'occhi tuoi l'incendio accolse
 Il cor, ch'amar ti volse;
 Stimai, che fossi il Sole:
 Ma dissi poi: nel mare
 Di mezo di non suole
 Il Sole tramontare:
 Scouerfi poi, ch'eri del Sol più bello
 A lo splendor, ch'uscia da gli occhi tuoi:
 Poscia soggiunsi: à noi
 Risplende più del Sole, il sol nouello;
 Ma per mia ria ventura
 Fuggisti à l'altra riu; ah dissi à l'hora:
 Il Sol per me si cangia in notte oscura.
 Deb

Deb pria, che si scolori
 La noua luce, e giunga à noi la notte
 Da le cimerie grotte
 Scorgessi il vago Sol, che m'innamora;
 Sò ben, ch'ad altro Cielo
 Serenò splende, e ad altro mar tramonta;
 Nel Ciel di Galatea.
 Nel mar de la sua Dea,
 E mè tralascia in tenebroso velo,
 In preda à le procelle
 De lo sdegno, e de l'onte; ah crude stelle.

S C E N A Q V I N T A.

Polifemo, e Dori.

L' Aria homai fastidita
 Niega al mio cor gli usati suoi respiri,
 Non per tormi la vita,
 Credo per non sentir tanti sospiri,
 Tanti spesfi lamenti,
 Tante querule strida, e tanti homei;
 Tanti penosi accenti
 Messi di dolor miei.
 Dor. Ecco il Ciclope amante;
 Mi giouarà costui ne l'amor mio,
 Ch'ei tronca ogni desio al cor costante
 De la riuale mia,
 Poiche l'ama la cerca, e la desia.
 Pol. O Ciel perche si negha a me quel bene,
 Ch'ad

Ch' ad altri hoime con larga m^a si dona?
 D' altri le gioie son, di me le pene,
 A me fulmina, e tuona
 Il braccio tuo, ad altri ogn' hor dispensa
 La pioggia immensa, & i diluuij eterni
 Di dilette superni;
 Io frà perpetui inferni
 Hò da languir lungi da' canti, e risi?
 E l mio riuale hà da gioir mai sempre
 Frà dolci Paradisi?
 Ah pria, che'l cor nel duolo si distempri,
 Voglio, che sappia, come vn cor sdegnato
 Con furor oltraggiato,
 Fatto crudo, e seluaggio
 Vindicar possa il riceuuto oltraggio.
 Do. (Hoime) s' adira contro il mio bel Sole,
 Pria, che seguan gli effetti,
 Supplice, lagrimeuole, ed humile,
 Con pietose parole
 Voglio placare i vindici dispetti
 Del suo spietato cor, d' ardir non vile.
 Pol. Odami il Cielo, e'l mare,
 Odami questo Monte,
 Che tosto per lo varco d' Acheronte
 Per infausto tributo
 Mandarò pien di pianto, e pene amare
 Lo spirto d' Aci a Pluto.
 Dor. Pria qual Tifeo spietato
 Resti in monte cangiato.

Pol.

Po. Vn vil Garzon, vn che poc' anzi apena
 Sapea formar con mal distinte note,
 Mute al ben dir, nò ch' al parlar poc' atte
 Con balbo suono, mamma, babo, e latte
 M' usurpa ogni mio bene;
 Gode baciando le vermiglie gote
 De la mia cruda, e bella,
 E per mio scorno, anch' ella
 Con scambieuole ardore amata, amante
 Bacia, baciata il traditor baciante.
 Dor. Ah potessi bacciar anch' io felice
 Quella soave bocca,
 Che dolce rende ciò, che bacia, o tocca.
 Ma tanto bene ohimè, bramar non lice;
 Poiche viuo d' Amor Serua infelice.
 Pol. Ma come il mio seruir poco si prezza?
 Come con premio poi l' altrui seruire
 Pagato resta? ohimè, quest' è martire,
 Ch' auanza di fierezza
 Ogni crudo tormento, ogni morire;
 Cresce il solito ardore
 Ne la possanza mia, per far vendetta
 Di chi cotanto il mio bel Sole alletta.
 Dor. Frena Frena i cordogli,
 In preda non ti dare à i sdegni, à l' ire,
 D' Aci non ti dolere,
 Che l' amare, e l' odiare
 Non stà in nostro volere;
 Sai, ch' el possente Amor si fa obedire;

Co.

Comanda Amor, che vogli
 Non goder, ma penare,
 E ch' Aci poi gioisca in lunga etate;
 Per impetrar pietate
 Vsi crudo rigore?
 » Con l'humiltà, con prieghi, e fedeltate
 » Si doma, e vince Amore:
 Vuoi tu con sangue, e morte
 Humiliar chi del tuo ardir pauenta?
 Non son queste le porte,
 Per doue s'entra al prato de le gioie;
 Per Aci Galatea viue contenta;
 E tu per darle noie
 Eterno le vuoi tor' ogni sua speme,
 Sol per godere insieme:
 Ti fuggirà via più, temendo anch' ella
 Di non cader sotto medesima stella:
 E t'haurà per nemico
 Serbando nel suo cor l'oltraggio antico.
 Tenta per altre vie,
 Porgili prieghi, e doni,
 Vsa le cortesie,
 Loda la sua beltà con canti, e suoni;
 Questi son veri mezzi in far pietosa
 Hircana Tigre, non che donna vaga,
 Così si sana l'amorosa piaga,
 Po' Così l'amante al suo dolore hà posa.
 I. O come mi consoli,
 Fugga da me la temeraria voglia,

Altr'

Altr' armi, altro desio l'anima accoglia.
 Dor Da pace a tanti duoli,
 Pon freno a tãto ardire, in che ti struggi,
 Soffri, serui, ama, spera, e sdegno fuggi.
 Pol. Così farò, così ragion mi detta,
 Amor non più vendetta,
 L'armi tue son soavi,
 Soauemente ogn'hor soffrir mi piace
 La tua guerra, ch' al fin termina in pace.

C H O R O.

O Gn' aspro core, ogn' indurato affetto
 Vince dolce fauella
 Di leggiadra donzella,
 Gli occhi son feritori,
 I gesti ingannatori, e lacci il crine,
 Che fan rapine sì, ma più possenti
 Son o gli arguti accenti,
 Che ponno trar dal corpo in breue giro
 L'anima per dolcezza in vn scspiro.

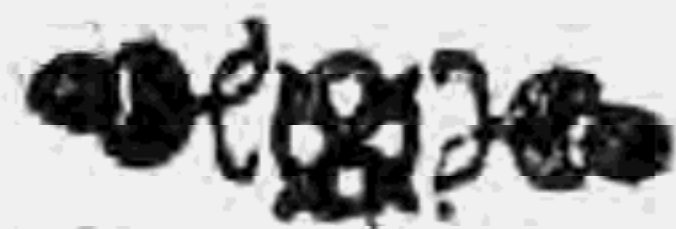


ATTO



ATTO SECONDO,
SCENA PRIMA.

Galatea sola.



Mor troppo sei fero,
Non dai diletto al cor,
che sia sincero;
Sotto breue gioir dai
lunghi affanni,
Così, così n'inganni?
Per vn solo piacer
vuoi per usura

Mille, e mille sospiri,
Non sai mostrare amor se non t'adiri;
In esser pio, in te pietà non dura,
Ma che? fanciullo sei, vario ti mostri
In togliere, in donare, in vno istante
Hor'

Hor' immobil tu sei, hor' incostante;
Non dai premio a chi merita, et a chi serue
Fedel via più, quādo a l'ardor più serue;
Ah premiar ben' vuoi
Chi non conosce te, ne i pregi tuoi.
Cieco sei, perche cieco
Porgi il bene, e non guardi a chi lo dai;
Alato, perche teco
Vola il tempo miglior di giouanetti
Al precipitio (ohimè) di mille guai,
Disperato a i diletti.

Ignudo, per mostrar, che sei innocente,
Non trionfante de le spoglie altrui;
Fanciul, per dinotir, che sei clemente,
Qu' il fanciul esser suole; ah fero, ah' crudo,
Tu pio? tu sei d'ogni clemenza ignudo,
Tu fanciul? spirito sei de' regni bui,
Che togli ogni contento eterno a nui.
Che mi gioua ò crudele,
Che son amata dal più bel Garzone
De l' Isola Sicana, e che fedele
Io l'ami a par del core;
Se tu perfido Amore
Fai, che l' mio nouo Adone
Habba Rival sì crudo, e sì peruerso,
Che ciò, che tu ne dai, lui ne rapisce
Con l' importunità del suo volere,
Onde al nostro godere
Inuido, e pien di scorno ogn' hor' languisce,
Questo

Questo non è gioire,
E penare, e morire; ah! crudo Arciero,
Sotto benignità sei tanto fiero.

S C E N A S E C O N D A.
Aci, e Galatea.

Gal. **A** Dio chiara mia luce.
A Dio Sole splendente.
Aci. Ben ritrouato de mia fiamma ardente
Il conforto gradito.
Gal. Lieto giūgi ò mia guida, ò mio bel duce.
Aci. Come senza di me viuer potesti?
Gal. Vita mi diede il cor, che tu mi desti.
Aci. Et io senza di te come fui viuo?
Gal. Come di vita priuo
Esser poteui se'l mio cor soggetto
Viuea più nel tuo cor, che nel mio petto?
Aci. Dūque il mio cor nel tuo bel seno ha
El tuo soggiorna a questo petto fido. (nido)
Gal. Sì quādo stiam da lūgi, hor m'è cōcesso
Di viuer senza cor, che stiam da presso.
Aci. Chi te'l toglie mio bene?
Gal. Tu, che sei del mio amor cōforto, e spene.
Aci. Io con dui cori viuo in doppia vita
Tu senza cor, come non fa partita
Da te lo spirto, e il vital calore
Dimmi mio dolce ardore?
Gal. Al respirar del aura tua fatale,

Ri-

Riceue il corpo mio spirto vitale.
Aci. M'ami vita del cor, cor del mio petto?
Gal. E tu m'ami, e riami, ò mio diletto?
Aci. Lo san queste contrade, e queste sponde,
Queste selue, quest' Antri, e quest' arene,
Questi scogli, e quest' onde
S'io t'amo, e se sei tu solo il mio bene.
Gal. Amor sa quāto abbruggio, e quāto godo
In mirar gli occhi tuoi, tu ben lo sai,
Che ligata mi tieni in dolce nodo;
O D Adone, ò d Amor più bello assai.
Aci. Caro Amor mio, deh dāmi il biāco uelo
Che t'adorna il bel crine a l'aura sciolto,
Che meco l'haurò sempre al caldo, al gelo,
Per rimembranza del tuo vago volto.
Gal. E tu dammi quel dardo
Tanto famoso in caccia, arcier de cori,
Che pūge, e fere a par del tuo bel guardo,
Che in segno lo terrò di nostri amori.
Prenditi il uelo, ò de miei dolci ardori
Vera cagion gradita,
E con questo ti tergi i bei sudori
Del vna, e l'altra tua guancia fiorita.
Aci. Con questo asciugaro del cor, che lague
(Per tuo amore) il corrēte, e viuo sangue.
Ecco il dardo men fero
De lo stral del tuo ciglio,
Che c'è audace, e amoroso impero
Fede sangue d'amanti il suol vermiglio,

Da

Da cui trafitta è ogn'hor questa mia vita,
E ben mi conueniva
Che mi donassi il velo anima mia,
Acciò lasciassi ogn'aspra mia ferita.

Gal. Per te, che sei mio foco,
Che non m'incendi (obime) non trouo loco;
O possanza, o virtù di tuoi bei guardi,
Sin ne le gelid onde ogn'hor tu m'ardi.

Aci. Per te dolce mia vita
Ardo a le neui, e ne le fiamme aghiaccio,
Et il cor si consuma a dramma a dramma;
Grato ardor, dolce laccio,
Caro tormento mio,
Vnica speme, amato mio desio.

Gal. Bello ti fe' Natura
Sol per farmi gioire,
O del'anima mia soaue arsura,
O conforto vital del mio martire.

Aci. O d'ogni mio voler perpetua Dea,
In te l'alma si bea,
Nel tuo bel volto ammiro
La Dea del terzo giro,
Altre beltà non miro,
Ch'al paragon di tua beltà gradite
Non son beltà compite,
E se pur han qualche sembianza bella
Di bellezza nouella,
L'han rapite ben mio, dal tuo bel volto
Cui tien del Sole il gran splendore au-

Gal.

Gal. In tè si rinouella

De l'antica beltà la vera Idea,
Quella, per cui Ilio cotanto ardea,
Assai men bella apparse
De la tua, nouo Adone,
Qual non troua maggior, nè paragone.

Aci. S'in me raggio si scorge
Di gradita beltade, a te si porge;
E lodo la mia stella,
Che per esser' amato
Da te, Idol pregiato,
Parer ti fa la mia sembianza bella.

Gal. O sia destino, o sorte,
O sia virtù d'Amore,
O de' begli occhi tuoi l'amato ardore,
Sin che vita haurai tu, e dipò morte
T'amarò vita mia, con quella fede,
Ch'ama perfetto amante,
Anzi via più costante,
Ch'in altrui non si vede,
Se però tant'amore in me si crede.

Aci. Se nol credessi, in me poco saria,
Anzi nulla, l'affetto,
Che mi spinge a bramarti anima mia,
E che mi fa gioir ferito al petto.

Gal. Hor se credulo sei
Di quanto aperto miri.

Luce degli occhi miei,
 Aura de' miei respiri,
 Perché, perché non giri
 Il piè velocemente
 Là, doue Amor n'addita
 Il ricouro souente
 De' nostri furti? hor ch'è l'età fiorita,
 Ch'à i piaceri n'inuita.

Aci. Andianne al fido speco,
 Oue Amor ne rappella, e ne ricopre
 Non fia, ch'altri ne scopre;
 Solo ad Amor, ch'è cieco, il tutto è noto.
 E s'egli è cieco, il nostro furto ignoto
 Saprà, ma non vedrà, solo à noi soli
 E concesso mirar tante vaghezze,
 E prouar tanti duoli
 Misti con le dolcezze.

Gal. Nō più, ch'io son rapita, ò mio bel Sole,
 Al Cielo de le gioie, e però taci,
 E in vece di parole
 Sian le proposte, e le risposte i baci.

S C E N A T E R Z A.

Pacicco solo.

P Rode ve faccia ncanna; ò bello scūtro.
 E comme se nne vanno à la ncarrera
 De

De pesole, à ghiocare à coualera,
 Haie visto quanta pizzeche se danno,
 A ll'huocchie de chi crepa tutto l'anno;
 Chillo cecato piezzo de n'anchione
 Se fruscia lo cauzone
 de hyre appriesso a chessa perchiepetola,
 Ed essa se nne ride, e lo coffeia;
 Isso ncappà se crede na Tordeia,
 Ed essa spenna spisso na Focetola,
 Che le fa fare pasca, e carneuale;
 O piezzo d'anemale,
 Vecco, ch'è gruosso quant' à no sommarro,
 Che pò tira no carro,
 E luongo assaie cchiù de lo male iuorno,
 E no fegliulo pò le fa no cuorno.
 Io che magno lo pane de sso becco,
 Venuto cca da Napole, tauierzo
 Dinto na varca mò de castaudielle,
 E fatto pecoraro
 De le pecore soie,
 Che songo negre, negre comm' angresta,
 E perché m'ha recuoto
 Dinto la grotte soia, e me vò bene,
 Doue me fa sentire
 A suono de zampogne
 Ciento strammuotte, e ciento villanelle,
 Laudanno ssa cornuta,

Che tutt' allegra mò se n'è trasuta
 A sso casuorchio co no pastoriello;
 Non pozzo padeiare sto despietto,
 Me sento pe dolore aprì lo pietto.
 Mò a la sfollata nne farria na chianca;
 Ma perche, arrasso sia,
 Sò stato scuotto da la Vecaria,
 Mò pe st'altro dellitto
 Certo, certo iarrìa
 Ngalera, a sse nneposeto deritto:
 Ed io, che spisso vommecco,
 Me votarria la capo, co lo stommaco;
 E pò haggio fatto vuuto de manera,
 De non magnare vescuotto ngalera,
 Se nce ncappasse à sse rotola scarze,
 Oimè ca sarria cuotto,
 Ca m'abbesognarria comm' à no Conte
 Dare de pietto à rosca vescuotto,
 E nchireme la panza, e lo vodiello
 D'acqua mmarrile tutta vermenosa,
 E pò pe reto pasto,
 Hauere à rosicare, tanto bello
 No sedeticcio, e gruosso sosamiello;
 Sarriano cchiu li guate,
 Ca non se padia maie:
 Ma lassammo lo trinolo à chi tocca, (ca.
 Chiudimmo ll'huocchie, e appilamo la voc

SCENA QVARTA.

Polifemo, e Pacicco,

CHi è ferito nel core,
 è miracol se viue,
 E se pur viue, immortalmente more;
 Tal'io viuo cadauere d'Amore,
 Ferito da begli occhi al petto, a l'alma,
 Moro ne le dolcezze, e viuo al pianto,
 Ne può la morte mia impetrar tanto,
 Che colei, che m'uccide
 Con le luci homicide,
 Del mio morir, del fiero mio tormento
 Mostrasse pentimento.

Pac. Mo si ca si arreuato

A casa de Barone;
 Sciccate tutto co na grattacaso,
 Cacciate le stentine, e lo premmone,
 No strillare cchiu adaso,
 Grida, iastema Ammore, e fa la Cola,
 Ca lo cardillo è dinto la gaiola.

Pol. Io non t'intendo, il tuo parlar confuso
 Par che predice al viuer mio la morte;
 Dimmi, qual peggior sorte (hora?)
 Haurò di quella (ohimè) che prouo ogn'
 Vuol, ch'io mora colei? sis, che si mora.

Pac. Tù non me ntiene e faie de lo stordu-
 Non t'haggio pe paputo, (10,
 Saie the te voglio dicere parente,
 Haie pigliato vaiano, e non saie niente.

Pol. Forse colei, ch'adro
 Hauesse dato l'ultima sentenza
 Di non amarmi mai?
 Di non mostrare à l'amor mio clemenza?
 Se ciò fia vero, io giuro
 Per la mia fe, per la sua chioma d'oro,
 Amare il suo volere,
 E con ogni piacere
 Odiare il viuer mio,
 Sol per far satio Amore, e'l suo desio.

Pac. Se tù te spile buono ches' aurecchie,
 Cchiù de le bote mille
 Te voglio fa' aggriccire ssi capille.

Pol. Parla, esprimi gli accenti,
 Non mi tener sospeso, hor prendi ardire,
 Vuol, ch'io mora in tormenti?
 Morrò, che non si può più, che morire,
 E s' Amor nel suo Regno
 Più de la morte hauesse vn stratio rio,
 Pur ch'ella lo desij grato mi fora,
 Che, chi perfettamente s'innamora,
 Come questo cor mio,
 Non ricusa ogni pena, e ogni duolo,

Que-

Questo non farei solo
 Di lasciar d'esser fido, ancorche quella,
 Che contro me ministra i pensier rei,
 Sdegnasse eternamente
 Con vendetta, e furor gli amori miei.

Pac. Bello sauta martino,
 Va cance si corriuo, e no lo saie,
 Autro coglie le fico à lo ciardino,
 E tù stae fore comm'à catenaccio,
 Tù cuoce, ed apparicchie lo megliaccio,
 Ed autro nne lo scenne à l'annascuso;
 Tù co li guaie, ed autro co lo gusto,
 Tù co lo fummo, ed autro co l'arrusto;
 Tù pe na guitta mine sempre prette
 Comme fusse no pazzo,
 Ed autro stà nsollazzo,
 Tù simmene lo grano, ed autro mete;
 Nsomma pe te lo dicere cchiù chiaro.
 V'ammazara à mmaro,
 O v'ate ietta mò dintro lo fuoco,
 Ca la Signora toia sta à lo bruoco
 Co chillo, che le dace spasso, e ghiuoco.

Pol. in qual loco, in qual parte (oime) si troua
 L'ingrata, l'homicida
 In braccio al mio rivale? ah se rinoua
 In me la rabbia, e l'ira,
 Ah, la ragione à la vendetta aspira.

C 4

Pac.

Pac. Dinto à ssa grotte stanno,
 Chello, che s'hanno fatto, ò che se fanno
 Llà dinto à lo securo,
 Mmazeratello, senza che spapuro.
Pol. In questa rìa spelonca
 Altri si gode il mio vietato bene?
 Et io soffrir lo deggio?
 Ah, non voglio soffrir tanto dispreggio.
Pac. Ma ca chiagne, che faie,
 Autro stà nchiuso, e ncigna lo pegnato,
 E tì ccà fore faie lo spantecato.
Pol. Nò, nò, non son più amante,
 Odiar deggio, chi m'odia,
 Nè voglio, che più viva
 Quel, che di vita, e d'ogni ben mi priva;
 Non cerco più pietà, nè guiderdone, (ne
 Mora Amor, viva Sdegno, e la Ragio.
Pac. Oh comme corre comm' à no Leuriere;
 O poverielle, mò nne fà la chianca;
 Me fosse scesa mmocca la pepitola
 Quando nce l'haggio ditto,
 Sempre da che sò nato
 Sò stato mmeciato;
 Me sia sempre mmarditto,
 Quando deiuno, lo dereto muorzo;
 Pozza hauere l'abbramma,
 E pe mmardettione

No Crapetto arrostito, e lardeiato,
 Me lo pozza mangià co no Voccone.
 O sboccato Pacicco,
 Se ncè strouerio, tì nne saraie ricco;
 Perche dice Galeno,
 Gente, e conzente appiccabuntur
 Nncocchia, de pari pena puniuntur;
 Che n lengua nostra volc gnesecare,
 Pare la stessa pena
 Tanto chi tene, affe, quanto chi scorteca;
 Còme mmiezo à na forca asciutto, asciutto
 Nce voglio parè brutto; (to,
 Non me sà mmale de morire appiso
 Luongo, comm' à na nnoglia;
 Ma me sà mmale, che lo boie me spoglia;
 E pur'haggio paura,
 Che non me shiaccia quarche peccerillo,
 Perche quāno se mpenne quarche mpiso,
 Dapò, ch'è muorto, e stace sulo, sulo,
 Lo saluta con prete ognenfegliulo.
Pol. Amor, sempre nemico à me ti mostri,
 Non sol desti ricetto
 A gl'impudichi amanti à danno mio;
 Ma gli porgesti l'ali in vno istante,
 Per fuggir l'ira d'vn sdegnato amante;
 Vada nel centro, e più di là del Cielo
 O nel seno del mare

Questa coppia maluaggia, ed impudica,
Ch'io ben la giungerò, se non mi manca
Il solito vigore.

Restarà vendicata

La mia fede oltraggiata. (ta ;

Per l'altra uscita vsciro entrabi in fret.

Ecco l'inditio espresso

De l'infamia crudel, c'han già commesso

In questo infausto speco:

Ecco de la maluaggia meritrice

Il velo, e del suo Drudo

Lo stral, che per fuggir da le mie mani

Lasciaro, ou'eran pronti

A satiar di lor l'ingorde brame:

Prendi tì questo velo,

Ch'io non posso mirar di quella cruda

Nè l'imago infedel, ne i fregi suoi;

Fanne cio, che tu vuoi,

Ch'io serbarò questo pungente strale,

Per far con l'armi del riuale mio,

D'esso giusta vendetta, e stratio rio.

Pac. Manco male, ca puro

A st'arrauoglio nc'haggio fatto abbusco.

Affe ca dice buono lo proverbio;

No licche, se non scicche.

Io quanno steua à Napole mio bello,

E la pò, verbo gratia,

Quar-

Quarache cortelleiata se faceua,

Pe non fa ntroppeccare

Chille cortelliature pouerielle,

Adonaua le cappe, e li cappielle;

Mò m'è benuto nchienzo,

Ca à la sia Lilla, che me fa morire

Le voglio fare sto bello presiento,

E direle cossi: Facce d'argiento,

Quantunque merta assaie sò signoria

Non me fare stò ncuntro ò fata mia,

Sto duono pigliatillo,

E pò me dà no vaso à pizzichillo.

Veccola, ca mò vene

A fareme contente, e conzolato;

Me sparpateia lo core,

Me tremmano le gamme,

Me sbatteno chist'vuocchie, à la venuta

De chill'vuocchie de vipara,

E ntartaglio, e sbareio

Comme s'hauesse la frene pestifera.

S C E N A Q V A R T A.

Lilla, e Pacicco.

LO stato degli amanti,

è peggior de lo stato

Di chi perpetuamente

C. 6.

A spar-

*A sparger gridi, e pianti
 Per giusta legge al foco è destinato;
 Poiche vive dolente
 Sol per seruire sotto ingiusto Dio;
 Se l'alma ne l'inferno è tormentata
 Sà, che d'uscirne è vano ogni desio:
 Ma in alma innamorata
 Cresce la speme a par degli dolori,
 E vien meno il gioir co i vani amori.
 Disperata ogn'aita,
 A disperarsi poi corre la vita.*

*Pac. O tu, c'haie ssi capille
 Luonghe, sottile, iunne, e pettenate,
 Cchiu, che nò l'hanno le cchiu belle Fate.
 Lo grano d'Innia se ne pò tornare
 Co li capille suoie,
 Ca non l'hà belle nò, comm'à li tuoie.
 Sso fronte è no petaffio, dou' Ammore
 Co lettere de scatola nc'hà scritto
 Ca tu si la cchiu bella, e la cchiu penta
 De quanta songho, sarranno, e so state
 Femmene nnammorate,
 Perzò chi legge a sso petaffio spisso,
 Dice: tropp'è lo vero, e resta ammisso.
 Sse ciglie so du' vuosche,
 Doue pe frezzare l'arme Ammore,
 Piglia le legna, e pò nne fa le frezze,
 Anze*

*Anze piglia li iunche, e fa le rezze.
 Ss'huocchie so doie lanterne fatte à bita,
 Che le porta annascuso
 Lo sbirro accuorto de la gratia toia,
 Pe pigliare presone
 Chillo, che ba de notte à la sperduta
 P'arrobare no sguardo à te cornuta.
 Sso naso è na pennata,
 Doue sotta se scanza pe paura
 Lo nnammorato affritto,
 Quando da l'vuocchie tuoie,
 Chioueno ncoppa de li sfortonate,
 Furgole, lampe, truone, e tempestate.
 Ssa vocca ncrosione
 è na trommetta, che chiamma la gente
 A bedere sso viso,
 Mostro de canetate, e de bellizze,
 Non visto cchiu à lo munno,
 E chi lo vo vedere
 Paga lo core mprimmo, e pò là vita;
 Dillo à me, torca cana,
 Pe lo vedere sulo,
 Pagaie ncontante, senza lebbrecare,
 A lo gran portararo,
 Dico, à chillo cecato de Cupiddo,
 Lo core mprimmo, e pò la lebertate;
 Spiso ognencosa, o vocca sapurita,
 Sbor.*

Sborzaie lo mmeaglio, sbaragliaie stà vita
 Lil. O me felice, ancor negli tormenti
 Trouo qualche diletto:
 Questo amante balordo
 Scema col sciocco dir, col vano amore
 Da quest' arso mio petto,
 In parte il viuo foco,
 C'homai fatto più crudo
 Farà cener le membra;
 Ma sol per trastullarmi,
 E schernirlo à la fine,
 Voglio mostrarmi amante
 D'ogni volere suo; d'ogni suo cenno.
 Qual destino, o mio bene
 Ti mena in questo loco
 Per farmi degna di sì nobil vista?
 Opportuno qui giungi,
 Propitia à me ne vieni, o luce mia,
 Per sgombrar da quest'occhi
 La caligine densa, e'l cieco horrore,
 Sol per farmi mirar sereno giorno
 Del tuo bel viso adorno,
 Adorno di bellezza,
 Prodigio di dolcezza,
 Arricchito, e fregiato
 Di gratia, e leggiadria,
 Tutto amor, tutta gioia

Tutto

Tutto benignitate, e cortesia;
 Ecco serua di te mi fo maisempre,
 Legami à tuo volere,
 Menami à tuo piacere,
 Oue chiedi, oue brami, (mi.
 Ch'io t'amo, e seruo, ancorche tu nō m'a.
 Pac. Anzi lei vita mia, tu quinci, e linci
 Me portarraie, comm'à no Ciucciariello
 Carreco de tormiente;
 Se pienze lo contrario, tū ne miente.
 Lil. Bramo aperto, o mio bene, vn viuo segno
 De la tua fede, e del tuo amore vn pegno
 Pac. De gratia, vuo stà vita
 Chiena de verde frunne de speranze,
 Nce manca l'vua de lo doce frutto;
 Adacqua la cornuta
 Coll'acqua fresca de la gratia toia,
 Ca farà mpoco tiempo
 Vua de tanto ll'aceno ammaturo;
 Non moscarella no, che poco dura;
 Ma de tre bote ll'anno,
 Cchiù doce de le perzeche d'aguanno.
 Vuo sto core squartato,
 Ca li quartate le miette à li pontune,
 Mettennonce na scritta ad ognenquarto
 Decenno: Chisto è lo triunfo mio,
 C'haggio sellato, e binto.

No

No core tuosto cchiù de no vesciotto.
 Non c' spasa tagliente,
 Mi schitto, affe co na tenutamente.
 Vuò sto pietto allommato,
 Ch'arde comm' à na notte,
 Facenno de preiezza
 Na lommenaria pe chessa bellezza.
 Zitto saccio, che buoie,
 (Ch' a zinno t' haggio ntiso)
 Tu vorrissi no poco; me vregogno;
 Puro lo boglio dicere; vorrissi
 Accostarete à mmene bello, bello,
 E dare pò de mano à sto mossillo;
 Vafame, fa che buoie,
 Chisto mussò è lo tuoio, sciccannillo,
 Fanne porpette, mozzecallo tutto,
 Tornalo russo, comm' à no presutto.

Lil. L'honestà mi ritiene

In ciò, caro amor mio,

Altro chiede il desio.

Pac. Saccio due te prode, tu vorrissi

Sto panneciello, te lo voglio dare,

Ca si bè sò catarchio,

Pur haggio spremmentato,

Ca se non daie à le femmene niente,

Tu te pusie bello spiZZola li diente.

Lil. Non si compra co i doni

Bel-

» Beltade honesta no, quella si compra
 » Con argento, e con oro,
 » Ch' à l'impudiche voglie
 » Mercennaria si fa; con ricco prezzo
 » Di lagrime versate,
 » Di sofferti martiri,
 » D'esalati sospiri,
 » Di seruitù sincera,
 » Si merca la bellezza,
 » Che fragil manto copre, (si scopre.
 » Da cui per gli occhi un raggio à noi
 Pac. E perche buoie sto duono,
 Se non si nteressata?
 Lil. Sciocco, tu fai l'arguto,
 E non comprendi nulla, e nulla sai;
 Con qual tesoro alcun potrà comprare
 Casta bellezza, e pudicitia bella?
 De l'indiche miniere è poco l'oro,
 De le conche Eritree,
 Son pouere le perle,
 La porpora di Tiro, e'l turco drappo,
 Non bastano à mercare
 De l'industre Natura il parto bello,
 La qual per far più bello il nostro mondo
 Lo produsse quà giù, ch'in van s'adatta
 La maestra Pittura
 Ritrarlo, comm' à noi lo fe Natura.

Sai

Sai perche picciol dono
 Chiede talvolta bella Donna amante
 A giouanetto amato?
 Solo per rinouar con la presenza
 Del dono, la memoria de l'assenza
 Di chi tanto desia;
 Così, anima mia,
 Questo velo vorrei
 Sol per hauerti inanzi à gli occhi miei,
 O presente, ò lontano;
 Deh non me lo negare,
 Che sò, che m'ami, e credi al mio penare.
 Pac. O bene mio, mò me ne vao mbrodetto,
 E nfummo, iusto comm'à ll'acqua vita;
 Teccotillo canazza,
 Ca saccio, ca pe mmè deuiente pazza.
 Lil. Chite lo diede, ò com'è ricco d'oro;
 Se non erro, mi pare,
 Che sia di Galatea.
 Pac. Te à tà nneuenata:
 Zingara fuisse, ch'anneuine à primmo,
 O hauisse lo spireto à l'aniello.
 Lil. Come l'hauesti in dono?
 Pac. Dinto ssa grotte se steua abbracciato
 Co Galatea, chillo, ch'è tanto bello;
 M'è scordato lo nomme; (done,
 Non saccio se se chiamma Accio, ò car-

Vno ch'è ghiunno, iunno,
 Senza varua, ch'è liscio comm'à britto;
 Io le bedette, e ne crepaua sulo,
 Pò lo decerte à lo patrone mio;
 Ma chillo, ch'era tanto nnammorato
 De chella pottagnola,
 Corze dinto la grotte comm'à berro;
 Chella, ch'era trottata, e chillo arciuo
 Foiettero, e le fecero corriuo;
 Na frezza nce trouaie
 Dintrola grotte, co sto panneciello:
 Chillo cecato razza de tauriello.
 Lil. Ahirria nouella, ahiricordāza infauista.
 Pac. Sia Lilla bene mio
 Tù te s'addebboluta? (me
 Auza ssa capo, apere s'huocchie, e fam-
 Comm'à mprimmo no riso,
 Vica si muore mò, sarraggio mpiso.
 Sia Lilla? (ohimè) che male iurno è chi-
 Sia Lilla, non me fare spantecare, (sto.
 Ca si tù sciulie, affe te rupe nn'huosso,
 E si tu cade pò, te cado adduosso.
 O comm'è defreddata,
 Hauesse na stezzella
 D'acqua de shiure pe ssa facce bella.
 Vilo cardillo co la capo rossa,
 Vica reuene scapolo à la noce.

Manco se vò scetare ;
Scetate bene mio :

Ah, ca mò se stenneccchia ;
Malannaggia ssa faccie,
Senza mutillo m'haie fatta na cura,
Tutto songo cacato de paura .

Lil. Non temer, fatti ardito
Poiche soglio souente in questa guisa,
E suenire, e suanire .

Pac. Quarcos' altro te vace pe la capo,
Ma sia comme se voglia,
Dammo dou' abbesogna, e doue tene,
Sù bene mio fenimmole ste pene .

Lil. Entriam giunti, securi
In quel Tugurio, oue saremm felici.
O beato ricetto,
Cara stanza gradita,
Hoggi vantati pure, ò degno albergo,
E datti eterna lode,
D'esser del nostro amor fido custode .

Pac. Eh bella facce mia
Nuie nce sarrimmo cuouute,
Ca vene lo patrone, e la sgarrammo .

Lil. Quello Tugurio è mio,
Entra pure sicuro, oh come sei
Pusillanimo, e sciocco a' tuoi dilette .

Pac. Frate sarria no smacco

De

De perdere lo nore, e la vregogna,
Tanto d'huocchie à ste cose aprì besogna
Io me nn'entro, e tu vide si ncè nullo,
Dà na occhiata pe chillo vallone .
Non trecare, ca moro de golio
De iocare con tico à preta nzino,
Fà priesto, cate stipo no carrino .

Lil. Hor lo vedrai effeminato, e folle,
Se pagarai di tanto ardire il fio .
O miei serui fedeli,
Lasciate il nostro armento,
Non temete de' Lupi,
Ch'altro Lupo vi fura
Il cascio, il pan, le vesti, & il fromento
Ne l'aperto Tugurio, hor che badate?

S C E N A S E S T A .

Lupacchio, Porcino, Lilla, e Pacicco .

L. Asciam Lionzo, e Tirsi
Custodi de la greggia,
E facciam preggionier l'humana volpe .

Por. Ous' è l'ingordo ladro,
Ch'io voglio il cor sbranargli ?

Lil. Nel Tugurio si cела,
Fatelo preggioniere, e sia percosso ;
Ch'io uado à far di ciò noto à mio padre .

Lup.

Lup. O là chi è nel pagliaro?

Por. Rispondi, o masnadiero?

Pac. Che bolite, songh'io,

Manco me pozzo fa lo fatto mio.

Oor. Il fatto tuo vuoi far con l'altrui robba?

Pac. Signore ssi, cossi da gusto à mene,

Cossi vò la patrona;

Autro non parla, e buie

Ve lo iate fruscianno lo cauzione.

Lup. Esci quì malandrino.

Pac. Lo furto ancora io non l'haggio fatto,

E songo mò chiammato mareiuolo.

Lup. A forza di bastone

A tuo malgrado lasciarai l'albergo.

Por. Esci da questo loco,

Ladro peggior di Cacco.

Pac. Ohimè lo ceruecone,

Vuie non burlate, me zollate ngurdo;

Auzammo li scarpune,

Chioueno le mazzate, e stongo saudo:

Nò senco cchiù d'Ammore lo grã caudo.

Por. Lupacchio vagli dietro,

E salutalo spesso col bastone.

Lup. Auanza di camino,

Non ci facciã da gli occhi, e da le manì

Fuggir questo assassino.

CHO;

CHORO.

IN ogni petto alberga il crudo Amore,
Per mostrar quant'ei vale;

Ma se fa lieto vn core,

A mille poscia dà pena immortale;

Chi segue lui, bisogna,

Che non tema dolor, danno, ò vergogna.

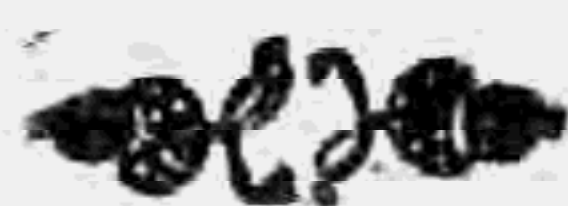


ATTO



A T T O T E R Z O.

SCENA PRIMA.



Polifemo solo.



*Rà Sdegno, e Gelosia,
 Frà Speranza, ed Amore,
 Frà Dispetto, e Furore, (vivo
 Frà Pentimento, e Tirania mi
 E per amar' altrui, mia vita schiavo.
 Potrà dunque noiarmi
 Femina inerme, e fanciulletto imbelle?
 Ah misero, e che dissi?
 Ne la guerra d' Amor, guerra crudele,
 Donna bella guerreggia,
 Vincitrice mai sempre,
 Non con Loriche, e Spade,
 Nè con Clave, o Bombarde;*

Ma

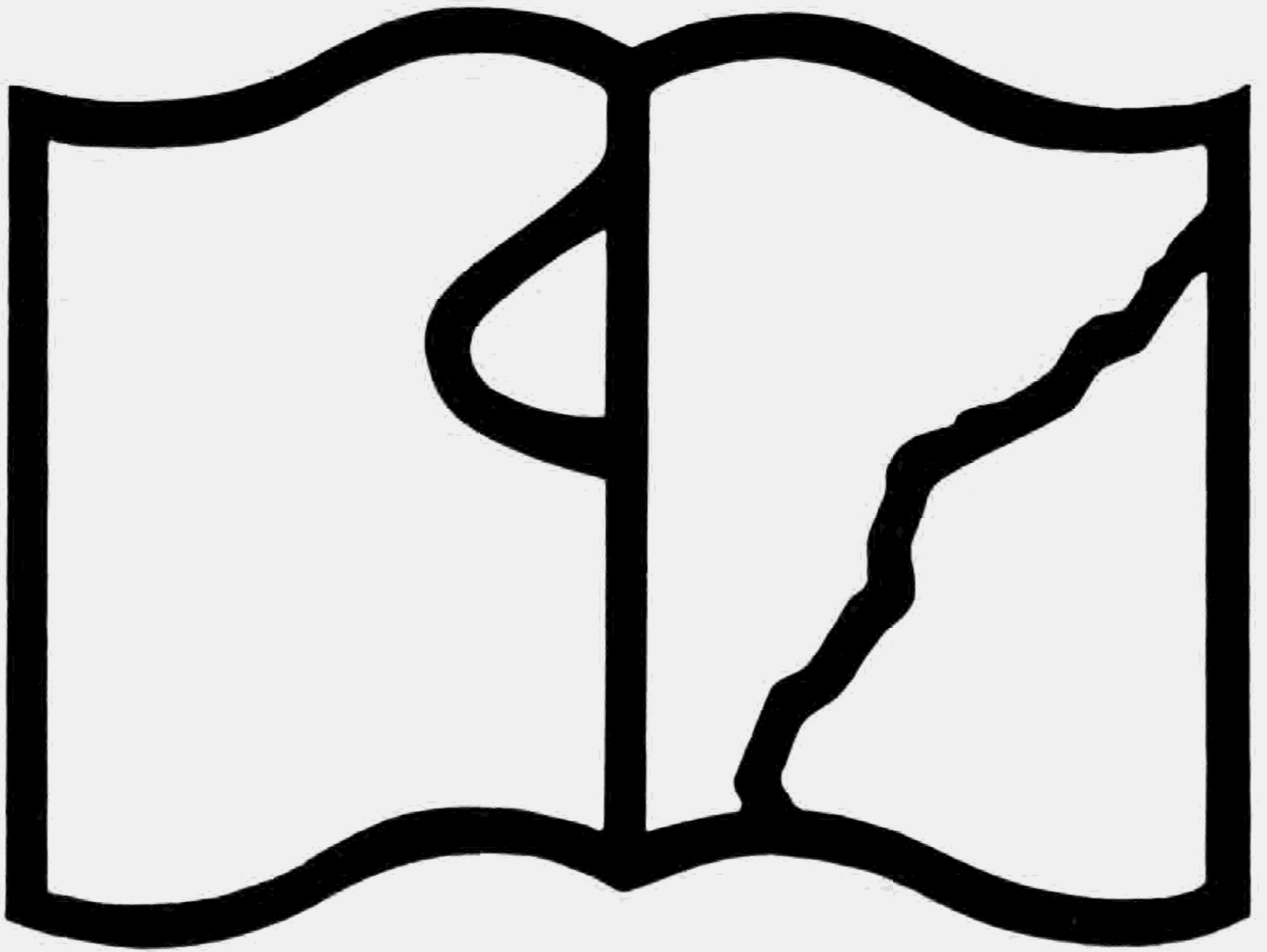
*Ma con risi soavi,
 Con parolette, e sguardi;
 Altri prende il nemico
 Con catene tenaci,
 E donna bella con l'aurata chioma
 Stretto lega, chi stretto in seno serba
 Amor, che lo consuma:
 Altri in fero certame
 Con ben temprato acciaio
 L'auversario pugnando impiaga, uccide;
 E legiadro semblante
 Di donna vaga uccide ogn'hor l'amate,
 Ah guerra assai d'ogni altra guerra
 Che con l'armi di pace (cruda,
 Prèdi, impiaghi, ed uccidi il tuo seguace.
 Mora dunque felice
 L'infelice amatore in sì rìa sorte,
 Poiche belle son l'armi,
 E bella l'homicida,
 E bella anco la Morte.
 Concedimi cor mio, anzi, ch'io moia,
 Ch'io tocchi il biòdo crin, cõ che mi leghi
 Ch'io miri gli occhi bei, cõ che m'ipiaghi
 Ch'io bacia il labro ancor, con che m'uc-
 Se ciò tu mi concedi, (cidi.
 Spento ancor t'amarò, lieto fra' morci,
 E se giù ne l'inferno*

D

Per

Per decreto diuino haurò ricetta,
 Portarò ne' tormenti vn tal diletto;
 Ah lingua menti, e come
 Può sentir gioia vn tormentato core
 Da gelosia crudele?
 Se nel basso Cocito
 Andrò con gelosia, veleno eterno
 Portarò nel inferno vn' altro inferno.
 O me confuso, o me deriso amante,
 Sdegno non può sdegnarmi,
 Se m'innamora Amore,
 Donna bella mi schiua,
 Giouane mio rivale à lei sì caro,
 è cagion del mio male;
 Che deggio far, che posso,
 Mal gradito geloso, e disperato?
 Questo sol mi tormèta, e uol ch'io mora,
 Che sdegna vn Semideo, ama vn mor-
 Pouero di poderi, (tale,
 Ricco sol di bellezza,
 Che col tempo si perde, e si disprezza;
 Forse la ritrosetta
 Ama i bei volti, e non la fè perfetta?
 O forsennata, o sciocca,
 Non sai tu, che si vede
 Da giouanetto cor fuggir la fede?
 Poiche fede non hà, nè sa qual sia

Il modo perfettissimo d'amare,
 E s'ama, ama per poco,
 E s'arde, è freddo il foco;
 Ma in cor virile a nor non è mentito,
 Che quanto più l'aghiaccia
 Il gel di gelosia,
 Tanto via più sente le fiamme vltatrici.
 Forse cruda non m'ami
 Ch'vn'occhio sol mi vedi?
 Ah semplicetta, e folle,
 Se Natura imperfetta
 D'vn'altr'occhio mi priua,
 L'autor de la Natura
 Diede cent'occhi à l'intelletto saggio,
 Ch'ogni vno hà più del Sol lucido il rag.
 Occhi di conoscenza, (g10;
 Che conoscono à proua
 Quanto cruda sei tu, quanto sei bella,
 E quanto amar ti deggio,
 Ancor che m'odij molto,
 Poiche a cio mi costringe il tuo bel uolto.
 Odiami pur, ch'io t'amo,
 Fedeltà ti prometto,
 Solo vn cor doglio haurai da Polifemo,
 So, che lo senterai,
 Ma perdona il mio ardir, ch'Amore il
 Vuole Amor, e h'io distrugga (vuole,



Testo Deteriorato

Chi tanto piace à gli occhi tuoi, chi tanto
 Dispiace à gli occhi miei,
 Perche col suo morire,
 Haurà vita il mio core,
 Morte la Gelosia, fine il Dolore.

SCENA SECONDA.

Galatea sola.

ED è pur vero, ed è pur vero (ahi las-
 Quel, che da Lilla intesi? sa)

Ed è pur vero Amore
 Ch'annueleni le gioie?
 Aci crudo, è pur vero
 Che mi manchi di fede?
 E per schernirmi ancora
 Quel, ch'io ti diedi, oimè, per vero segno
 D'amor, sprezzato dono,
 Lo donasti ad altrui.
 Pur credeua infelice,
 Che per fuggir repente
 Entro la grotta, haueffi il vel lasciato.
 Ma à Lilla lo donasti;
 O mia fiera credenza;
 Aci leggiadro sì, ma mancatore,
 Lilla compagna infida,
 Crudo Ciel, empio Amor, stella homicida,

Dun-

Dunque vedrò quel, ch'io teneua in brac-
 Caramente, appagando il mio desire (cio
 In braccio altrui gioire?
 Occhi miei vi conuene
 Chiuderui pria in sempiterno occaso,
 Che delusi mirare
 Vista, che tanto offende;
 Ah pria voglio morir di ferro acuto,
 Che mirare il mio ben goder, goduto.
 Il vedrò pur, perche morir non posso,
 Figlia sen di Nereo a viver nata
 Perpetuamente a le fals'onde, e poscia
 Più nel mar del mio pianto;
 Il vedrò pur, perche la Gelosia
 Cent'occhi mi dar.
 Quel, che mi spiacer.
 Quello, che sdegnarò d'hauer
 O folle fanciulletto
 Lasciar per roza Ninfa
 Diua del mar famosa?
 E più ti darai vanto
 Esser soggetto à mortal donna vile,
 Che hauer l'impero d'vna Dea gentile?
 Ben conosco, che sei
 Incostante fanciullo, e ben m'auueggio;
 Che suol' amar sempre l'amate il peggio;
 Almen se d'altro ardor eri bramoso,

D 3

Per.

Perche sotto accoglienze
 Di sospiri mentiti,
 Di promesse bugiarde
 D'accenti adulatori,
 Di sguardi finti, e abbracciamēti vani,
 Di fede mancatrice
 Auuelenauì il viuer mio felice?
 Pagherai crudo vn dì di tanto errore
 La meritata pena,
 Così vuole il douere,
 Com'hai tradito me, tradita sia
 La tua fede, ch'ordir sà tante frodi;
 Vedrai per mia vendetta
 Infide possessor di nuouo amore,

na

so amante;

irai pentito;

aito son, sol per hauer tradito.

SCENA TERZA.

Pacico solo.

CHi dice ca lo Sdigno Vēce Ammore,
 Lo Sdigno di chi spanteca pe chelle,
 Ch'ad autro fanno pò le ghiacouelle,
 E chi dice non ghire da lontano
 Lo nnammorato non sente tormento,
 Ed

Ed astuta lo fuoco,
 Che l'arrosteua primmo
 La sgarra; e buie scritte
 late a bocà no rimmo,
 O tirate la sciaueca Poete,
 O à le gauine iate à tirà prete;
 Li liure vuošte nfrocecate tutte
 Faciteuene dare tanto caso,
 Cagnatele a scioscelle,
 No ve leuate cchiù le celleurelle;
 Volite vuie, che l'hommo
 Se scorda affatto de la nnammorata:
 Haggia da essa co na grossa mazza
 Na bona mazzeiata,
 O nce la faccia fare,
 Ca serue pe sceruppo, e medecina,
 Che le fa hyre sulo co no curzo
 Ammore, e Gelosia pe ll'acqua à bascio;
 Chesto è sortuto à mmene,
 Ca non haggio golio de gre appriesso
 A chella cchiù, che da duie zollature
 Me faceua menà buono li ture;
 O razza de cornute,
 Ognempasso che deua
 Na sarua de mazzate me senteu
 Nfrà cuollo, e spalla, ed erano zocose;
 Vno che m'appedaua,

D 4

Me

Me zollana cchiù ntuoosto,
 E zollanno decena:
 Cheste sò rose, e shiure.
 Ammore se li shiure songo ammare
 De lo ciardino tuo,
 Che saranno li frutte? sò ciardino
 non fa pe me, da mò nce metto fuoco,
 Se tratta de mazate à quattro mano
 Senza remessione;
 Se le spalle potessero parlare
 Deciarriano chiagnenno:
 Pacicco presentuso,
 Pe no golio c'hauiste,
 Simmo state de vrogna prouiste.
 Perche st'aggrauio a me, s'io songo Conte,
 Che non haggio la terra? ma l'aspetto
 Quanno ascio no tesoro;
 Se non sò bello giouane Valente,
 Cortelliatore, museco, e poeta,
 Nce sarraggio horamaie,
 Perche no Nigromanto me decette,
 Ca s'è nascere torno, me farraggio
 No bello gioueniello;
 E se vao à la guerra pe cient'anne,
 Me mpararraggio de cacciare mano
 E quanno vene Maggio
 Nconsierto cantarraggio;

Se

Se pe mill'anne pò iarraggio s'isso
 De Poete à la scola,
 Darraggio no gran smacco
 Buono à Giouanne de la Carriola;
 E puro m'èie fatto quarche ncuntro,
 E le femmene manco
 Se iettano pe mè da na montagna;
 E chello, ch'è cchiù peo,
 De mè, meglio è trattato no chiafeo;
 Sia mmar ditto Cupiddo,
 E quanta pettolelle mariole
 Songo à sto munno chiene de malitia;
 Che le secuta puro si squartato,
 Ed io che ne sò stato nnammorato,
 Me pòzza mbreiacare
 De lagrema de Somma à Capod'anno;
 Tiente mmar ditione, che me manno,
 Comme me sò scadute
 Chesse guaguine da lo core mio,
 E se cchiù l'ammo, pòzza ntroppecare
 Dinto à no pasticciero
 Quanno me senco meglio, e chiù saniccio,
 E chiauare de musso a no pasticchio;
 Arrasso sia, sia ditto, e fosse priesto,
 E se no lo facesse, fosse mpiso.
 Chesso me sarrà criso.

D 5

SCE

SCENA QUARTA.

Dori, e Pacicco.

O Tu, che detto sei dal volgo insano,
 Amor dolce, Amor caro,
 Figlio de la Bellezza,
 E padre del Diletto,
 S' Amor nõ sei, perche tal nome acquisti
 Dagli mendaci amanti?
 Odio più tosto sei,
 Ch' a chi ti segue, ed ama,
 Paghi d'odio, di sdegno, e non d'amore,
 Qual cosa innamorata
 Partorisci crudele?
 Se dai lieue diletto
 E amareggiato ogn'hor da grã dispetto;
 Perche cieco sei tu, vuoi che sia cieco
 In rimirare aperto
 Il suo tormento certo,
 Chi tropp' ama, tropp' arde, e troppo serue.
 So perche Amor sei detto,
 Ch' innamorati a morire
 Chi ha prouato, seruendo, il tuo martire:
 Ma ancor che sei sì crudo,
 Ancor, ch'io lo conosca, e ch'io lo senta,
 A mio malgrado Amor fedel t' appello;
 Fatta cieca, scorgendo

Il

Il mal, che mi souasta,
 E pur conuien, ch'io taccia
 Lo stral, che fere, e'l nodo, che m'allaccia.
 Pac. Sia beneditto Ammore,
 Ca te squarta, te fella, e t'ammattonta:
 Se canusce, ch'è crudo
 Comm'a cano arraggiato,
 Perche le curre mmocca?
 Pigliatenne li pile, e priesto sbigna,
 Aspiette che te scippa chisso naso?
 Io se veo lo tuosseco a lo vino
 Lo ghiocco nterra, e sciaccquo la carrafa;
 Cossì tu pauerella,
 Ietta lo vino de lo desiderio,
 Tutto chino d'arzeneco de pene,
 E la carrafa de lo pietto sciaccqua
 Co ll'acqua de lo Sdigno:
 Priesto, priesto a la ncorza, (2^a)
 Ca tu si sarua, e Ammore vede, e ntor.
 Dori. Vorrei, nè posso odiare,
 E chi in ciò mi costringe,
 Benche languir mi fa, nel duol m'affida,
 Però soffro piangendo,
 E ne l'infedeltade altrui, son fida,
 E conosco, e m'auueggio, ahi duro fato,
 Che'l sospirato fine è disperato.
 Auueleni il mio core

D 6

Non

Non sol velen d'Amore,
 Ma de la cruda Dite.
 L'horrido assentio il petto mio consumi,
 Che giammai lasciarò d'Amor seguire,
 Che s'io non sono amata
 Da un dispietato cor, da un bel sembiante,
 Mi basterà d'esser chiamata amante.
 Pac. Belle raggiune, tù me faie crepare,
 Che me mporta ca patremo se chiama
 Tortano, e pò non haggio, che magnare?
 Me pare à me, che singhe. Ninfa mia
 Iusto comm' à lo banco,
 C'haue nomme d'haue denare assaie,
 E pò le paga ad autro, e resta sbriscio;
 E se no stace a siesto,
 Paganno li tornise à la carlona,
 Chiude le porte, e face zitabona.
 Cossi tù da lo Banco de sò pietto
 Tanta fide de credde to spedisce
 De sospire cociente,
 Che fanno fede de li tuoie tormiente,
 A no latro cornuto, che t'arrobba
 De doppie trauoccante
 De li contiente tuoie,
 Co na polesa fauza
 De li fauz'vuocchie suoie;
 Ma statte ncelleuriello,

Che

Che no rieste no uorno
 Liscia, senza lo ntroito
 De le speranze toie,
 E non sierre pe doglia
 Le porte de lo banco de la vista
 Co na corza polita,
 E facce zitabona de la vita.
 Dor. Morir per occhi belli,
 Cara la morte m'è, dolci i flagelli.
 Pa. Che vuocchie, che parpetole, ste brache,
 Siano cecate quant'vuocchie me vedeno,
 E stiano buone chiste c'haggio nfronte.
 Hai prouato à morire?
 Se te vedisse chella vecchia nnante,
 Coll'vuocchie à caracò. spennata n capo,
 Co lo naso trasuto,
 Co li diente da fore;
 Tutt'ossao secca, secca,
 Co no faucione mmano,
 Co na mpolletta, che ll'hore misura,
 Te cacarrisse sotto de paura.
 Dor. Core intrepido, e forte,
 Se nò teme Amor crudo, Amor tirano,
 Meno teme la Morte.
 Pac. Tiente, che cosa senco;
 Dice, c'hà core forte, e l'hà de carne,
 Tù l'haie comm' à lo mio, ò fuorze tune

Fi.

Figlia sarraie à la gallina ianca ?

Hauisselo coperto

De mauntune, ò d'aurunzo,

O lo premmone fosse de pepierno,

Che quando lo volesse menozzare

La Morte, lo faucione nce rompesse ?

Và ca la sgarre co sse cacauesse .

Dor. Forte sciocco dic'io

Di valore, e d'ardire,

Che non tema il morire .

Pac. Haggia no core d'Ercole, ò d'Orlanno

Quarcuno, e pò lo Medeco le dica :

Tù sì speduto, accorda chi t'atterra,

Lo tremmoliccio subbeto l'afferra,

Perzò, che ne vuo fare

Ire appriesso à sso figlia de ferraro .

Da isso che ne spiere ?

Non mide scura tene,

Ca non se pò accattare na cammisa ?

Se bè porta le scelle ,

L'ha arrobbate à no Niglio, e se l'ha poste

Co la pece à le spalle ,

E da isso hà mparato

D'essere mareiuolo ,

Chillo arrobbava polecine, ed isso

Arrobbava core, ed arme spisso, spisso ;

Saie che ne puoie hauere

Da

Da sso mulo pezzente, mareiuolo

No martiello à le chioche ,

Ca l'arrobbava à lo patre ,

Quando face li chiuoue , e le centrelle ;

Affe te face sci le celleurelle ;

E chello, ch'è cchiù peo,

Besognarria , che le facisse pone

Senza hauere na maglia

Bè à la ncharrera la remessione ,

Perch'è nn'esca de corte , capoparte ,

La mamma se la tene messe Marte .

Dor. Voglio quel, che non vuo,

Tù per lieue cagion mobile sei ,

Ed io per gran martir, per rie sventure,

Non mancarò di fede, à quel, che deggio

Serbar fede in eterno ;

Spregiando ogn'altro amore

Passato, ò pur nouello ,

Se non perch'è fedel, sol perch'è bello .

Pac. Ed io che songo scuoglio

D'arraggia, e de despietto,

Se quarche bella varca

De quarche guagnaarella ,

Me vene à dà depietto ,

La voglio sfracassare co na boita ,

E farela affonnare

Dinto a lo maro de lo chianto suo .

E à

E à tè se t'haggio sotto
 Mulo, cecato, figlio de pottana,
 Sguarrà te voglio, e pe remmesseione
 Te faccio na cammisa, e no ieppone.
 Ed à Borcano patreto cornuto
 Le rompo nauta gamma;
 E se mammeta parla,
 La mecco à la gabbella,
 E caccio à Marte pò la coratella.

SCENA QUINTA.
 Aci Iolo.

CHi può chiamarsi lieto
 Nato quaggiù ne le miserie estreme?
 E nato per servir tiranno Nume,
 Ch' all'hor più ti tormenta,
 Quando più ti contenta; (forte)
 Chi il crederia, ch' in braccio al mio con-
 Prouo pena infinita?
 Odio d'essere amante, e la mia vita?
 D'Amor non mi querelo,
 Che propitio si mostra à i miei desiri,
 E fa pietosa quella a' miei gran pianti,
 Che mè sol' ama, & odia gli altri amati,
 Querelar mi degg'io
 Di sinistra fortuna;

Che

Che si frapone ad ogni mio desio,
 E vuol, che vn mostro, amante
 Del caro mio conforto,
 Sia de le gioie mie disturbatore,
 Sia de bei furti miei vendicatore;
 Appena vn sguardo inuolo (de
 Da gli occhi, oue Beltate, e Amor risie-
 (De la mia seruitù lieue mercede)
 Ch'ei pien di rabbia, e sdegno
 Ne minaccia, ne segue, e ne scompagna,
 Et inuolar mi brama
 Coi, cui tanto adoro,
 Coi, che tanto m'ama;
 Tù menti lingua mia, il ver non dici,
 Non incolpar Fortuna, Amor' incolpa,
 Ch'ei colpeuole è solo
 Del mio mal, del mio duolo;
 Fortuna faoreuole mi porge
 Loco opportuno, occasione, e modo
 Di goder quel, che godo;
 Ma per farmi godere amaramente
 Amor, che gioua men quand'è pregato
 Vn rivale mi diede
 Colmo di fero orgoglio,
 Che souente s'adira, e mi minaccia
 Inuolarmi la vita,
 E chi è cagion de la mia vita ancora;

Deh

Deh per pietà Ciclope
 Pria, che mi toglia il bell'idol diletto, (to;
 Togli la luce a gli occhi, e l'alma al pet-
 Che mirar nō potrian quest'occhi miei,
 In braccio a te crudele
 L'idolo mio fedele,
 Senza stilla di pianto,
 E senz'ombra di morte.
 Volgi, volgi il pensiero
 O tu ch' amante sei de la mia luce
 Ad altra Ninfa à te conforme, e mira,
 Ch'ogni douer richiede,
 Ch'io sia di Galatea,
 E Galatea sia d'Aci,
 Per legge di Natura,
 E per fede, e per anni, e per ventura.

S C E N A S E S T A.

Polifemo, & Aci.

CH'io lasci Galatea?
 Lasciarai tu la vita, e sarà tosto
 Il fin del viver tuo;
 Prega, sospira, e piagni,
 Che nulla giouaranno
 Le lagrime, i sospiri, e le preghiere,
 In placar l'ira mia,

Che

Che nasce da giustissima cagione.
 Tu sei quel vago Adone,
 Ch'a Venere nouella in seno giaci,
 E dai baci, per baci?
 Io sarò Marte irato
 In fier Cirghial cangiato,
 Sbranandoti le membra,
 Facendo l'alma tua varcar Cocito (da.
 E à gli Auoltoi lasciādo il corpo in pre-
 Vsurpator d'ogni mio gusto, impuro?
 Machinator d'ogni mio danno, iniquo?
 Dissipator d'ogni mio bene, infame?
Aci. Deh pietà Polifemo,
 Pria, che m'ancidi, almeno
 Cdi l'ultime mie dolenti voci
 Querule, e sospiranti,
 Che ti diran come mi moro à torto;
 Se spiro l'alma, al fine
 Mi piangerai poi morto,
 Se però la ragion teco haurà loco,
 Con la pietà congiunta;
 Ma non m'inganno no, ch'in cor virile
 (Com'è'l tuo) la ragion spesso soggiorna
 Con la pietade vnita;
 Serbami alquanto in vita.
Pol. Troppo scaltro ti mostri
 A l'estremo tuo punto,

Che

Che mi sforzi ad vdir le tue ragioni ;
 Errai, ch'io vlsi dir le tue menzogne ;
 Scopri le tue vergogne,
 Sprona il solito ardire,
 Aguzza la pungente tua saetta
 Di quanto sai, che ti cōuien morire. (go?
 Aci. Troppo stretto mi tieni, e che me'n fug
 Pol. Ne hò grã timor, perch' a fuggir sei prò
 Più d' vna Lepre, ed io seguir nõ posso (to
 Leggier faciullo; hor chet' hò preso parla,
 Che non m'ingãni nõ, sù, che s'indugia?
 di quel che vuoi, che qualche uoglio haurai.
 Aci. Nõ mi tener cõ la tua destra auuinto.
 Pol. Con la sinistra ti terrò, vuoi altro?
 Pensi tu di fuggirmi,
 Come nel' Antro? hora hauerò più sēno.
 Aci. Come fuggir poss'io
 Da le man d' vn Gigante?
 Pol. Io poco fa ero Gigante ancora,
 E se ben ti rammenti
 Fuggisti, e me deluso alfin lasciasti.
 Aci. Fuggi, c'hauea timore.
 Pol. Ed hor più fuggiresti,
 C'hai timor di morire, e morir dei,
 Non morirai, s'ombra ò fantasma sei,
 Non più scongiuri in vano,
 Nõ più lameti indarno, homai ragiona,
 For:

Forma gli accenti audaci,
 Che conuien, che tu mori, o parli, ò taci.
 Aci. Qual crudeltà ti spinge,
 Qual ragione ti moue
 A far d' vn'innocente
 Stratio non meritato?
 Se l'amar fedelmente
 Punir si deue per crudel peccato,
 Punisci me, che di morir son lieto.
 Sò perche contro me cotanto sei
 Seuero, e dispettoso,
 Perche il destin mi diede in sorte quella,
 Che fugge tè souente ;
 Di ciò non incolpare
 Nè la nemica tua, nè'l tuo riuale,
 Incolpa il tuo destino, e la Natura,
 Il tuo destin, che dal Natal ti feo
 Languir per donna bella,
 E languir ti farà sin' al sepolcro;
 De la Natura ancora,
 Che non ti fe begli occhi, e belle guãcie
 Per far preda di cori ;
 Ma se ostinato sei,
 In far vendetta ingiusta
 D' vn'innocente, che t'offende, almeno
 De le viscere mie fatti homicida,
 Ma de la morte ancor nuntio dolente
 Quan-

Quando morto sarò, pentito scopri
 A chi mi dà la vita
 Il mio fine infelice, e le tue colpe;
 Fà ch'ella ancor mi chiuda
 Con le sue mani in funerale *Auello*,
 Perche sò, c'haueran le snorte labbra
 Qualche bacio d'amore, o di pietate;
 E sò c'haurò, per breue spatio almeno,
 Feretro, e tomba nel suo bianco seno.

Pol. Ancor morendo ingelosir mi fai,
 E pur l'humanità mi fa pietoso.
Aci, se mi prometti
 Sdegnar chi tanto adori, io ti prometto
 Di non sdegnarmi teco.

Aci. Priuami pria di vita,
 E non priuarmi (ahi lasso)
 Di quel ben, ch'acquistai
 Con sospiri, con lagrime, e con guai;
 Ma *Ciclope* cortese
 Quel dardo, che tu stringi,
 Qual diedi à *Galatea*,
 Dimmi, oue l'hauesti?

Po. Sciocco, e no'l sai? vedi s'hai giuste cause
 Di non morire ogn'hor, non che penare,
 Per quella, che t'esponi à cruda morte:
 Sappi tradito amante,
 Che ne l'albergo mio

Suole

Suole quasi souente,
 Meco giacer, quella, che finge amarti,
 E baciando mi dice:
 Com'è folle colui,
 Che crede à i sguardi, e à le promesse
 E nel maggior diletto *(mie.*
 Questo dardo mi porse, alfin dicendo,
 Per tormilo dagli occhi,
 Con l'armi sue fa di sua vita scempio.
 L'amarai, hor che chiaro
 Sei degli inganni suoi, di sua fierezza?
 Misero fanciulletto
 Ne le man d'vna perfida bellezza.
Aci. L'inditio aperto chiaramente accusa
 De la sua crudeltà l'infauste voglie.
 Sdegno che fai? che pensi?
 Distruggi dal mio core
 L'imgo d'vna perfida tiranna,
 Cui la scolpio con gli suoi strali *Amore*;
 Sciogli tanti legami,
 Rompi tante catene
 Dal piè, dal collo, e da le membra tutte,
 Svela il velo da gli occhi,
 Smorza il foco dal core,
 Trammi da rìa prigion, noiosa, e dura;
 Potentissimo Sdegno à te mi dono,
 Seruo d'Amor, ne più seguace sono.

Pol.

Po. Com'è leggiere, al creder troppo auezzo,
 Con l'armi de le frodi
 Hò vinto il mia riuale.

Aci. Per la mia fe ti giuro;
 Di non serbar più fede
 A quella fede infida,
 Che dà per fede frodi, e tradimenti,
 E se di me si rise,
 Spero, che piangerà, ridendo anch'io
 D'hauer me stesso sciolto
 Da tãti indegni lacci in ch'era auuinto;
 E farli noto poi
 Fuora di seruitù, che più non l'amo;
 Rimprouerando à lei la rotta legge,
 Che fù trà noi con giuramenti fatta
 Di non tradirmi mai, e poi mancando;
 Io per ragion sdegnando,
 Nè so se mi potrà la manatrice
 Rimprouerar se mancamento fei,
 Che dagli sdegni suoi, nacquero i miei;
 Goditi pur quest'empia, (gia,
 Ch'io non curo d'amar, chi amando spre-
 E chi spregiando uccide,
 E chi uccidendo à l'altrui pianti ride.

Pol. La fe tũ me ne dai

Di non amarla mai?

Aci. Di non amarla mai, anzi sdegnando
 D'ha.

D'hauerla un tempo amata.

Pol. Ed io ti lascio, senza alcun periglio,
 O risoluto core,
 Che uèdichi gli oltraggi, e fuggi Amore.
 Aci. Amor più non m'inganni;
 E chi creduto haurebbe
 Trouar tanta fierezza, e tanta frode
 Sotto tanta dolcezza?
 Misero me, quei baci,
 Che mi dauì crudele,
 Porgean nettare al labro, assëtio al'alma;
 Quei sguardi, che fissauì à i sguardi miei
 Mostrauan sol di Sole hauer sembiãza,
 E poi natura hauean di Basilisco,
 Che dean splèdore a gli occhi, e morte a
 Quelle melate voci (core
 Sembrauan d'angioletta,
 Ed eran di Sirene,
 Ch'allettauan l'udito,
 E tradian gli altri sensi
 Guardauì me co i lumi de la fronte;
 Con gli occhi de la mente altrui mirauì;
 Baciavì me co i labbri, altrui col core;
 Raggionauì spietata
 Meco con le parole, e con altrui
 Con i veraci effetti; ò crudeltade,
 Mostrar pietade, e non hauer pietade.
 Strauaganza non uista,
 Prodiggi non uditì,

E

Ama-

Amare il mostro, a dispregiar l'humano,
 Contraria legge, inusitato stile,
 Tradire il degno, & adorare il vile;
 Qual diletto ti sprona, e qual ragione
 Ti spinge à farti serua
 D'un horrido, c'hà forma
 Più tosto di fantasma,
 Che d'huomo habitator del nostro modo?
 Cittadino d' Auerno,
 Anzi terror del sotterraneo inferno.
 Sò che risponderai:
 Femineo sesso non si satia mai;
 Che più tosto si accende, e s'innamora
 Di cosa abietta, sozza, e mostruosa,
 Che di sembianze tenere, e leggiadre;
 Ma non è marauiglia,
 Si è di natura fragile, e lasciua.
 Tutta imperfettion, c'hà di perfetto
 Non altro solo, che la sua bellezza,
 Ma la rende imperfetta
 Il perverso desio di sua fierezza;
 S'abbomineuol sei,
 E ben ragion, che abbomineuol cosa
 Amare, e seguir dei;
 Ma che poss'io? che vaglio
 Parlando in raccontar le tue vergogne?
 Se materia, e soggetto
 Sei stata, e sei de le più dotte penne,
 C'han fatto vergognar, non sol Natura
 Che

Che ti produsse, e che ti diè costume;
 Ma l'istessa vergogna, e'l dishonore.
 Resta dunque delusa,
 Ne ti vantâr spergiura, hauermi a torto
 E schernito, e tradito,
 Che da gl'inganni tuoi
 Da la tua feritate
 Nacque mia libertate,
 Tu resterai schernita, e lo vedrai,
 (Se pur di conoscenza vn lume haurai)
 D'hauer lasciato l'oro de la fede,
 Sol per lo ferro de la dura asprezza;
 E spero, che temprato
 Nel foco del tuo orgoglio,
 Che ti trafigga il petto, e uccida il core,
 Mostro di feritate e non di amore,
 Bramo vedere vn die
 L'alta vendetta de l'offese mie.



C H O R O.

fendi,
Con quanti modi Amor gli amanti of-
 Hor gli agghiacci, hor gli accendi;
 Poscia veder ne fai,
 Che sono inganni altrui, gli inganni tuoi,
 Mostrandoti innocente à l'altrui guai,
 Ma il cor si accorge al fine,
 Che deriuau da te le sue roine.



ATTO



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA

Paciccò solo.

Tanto non fà, quãto non vole l'ommo,
 Vasta, che se lo schiassa nfantasia,
 Cha subbeto lo face;
 Haggio ditto, cha voglio
 Leuare da sto pede
 Lo sosamiello, che me mese Ammore,
 Che pesaua tre rotola, e no quarto,
 Lo disse, e l'haggio fatto,
 Mo pozzo fa na crapeiola nquatto.
 M'haggio leuato ancora
 Lo chiappo da lo cuollo;
 Chora maie me mpenneua
 Sotta no catafarco de tre legna
 La forcina deritta
 Era lo desederio,
 Che nme voleua tenere forzato,
 E la mangina l'ostenatione,

E 3 Che

Che non se cotolaua,
 Lo trauerzo de coppa
 La desperatione,
 La scala peccerella
 Era Ammore fegliulo,
 Vestuto da paputo,
 Che m'aiutaua a fa saglire priesto;
 La scala tonga era de la speranza,
 Pe doue npoco tiempo
 Hauera da tornare a bascio saruo,
 Lo boie era la morte, e ncrosione
 Li sbirre afferrature
 Erano li consiglie tradeture;
 Perche moreua senza fare male,
 Lo Vecerrè de sdigno
 Gratia, gratia gridaie;
 Io a l'altre nnamorate pe allegrezza
 Dette de chisto cuollo la capezza.
 Ma no pe chesso me voglio sta saudo,
 Me voglio vennecare a gusto mio
 De chella, che me fece fa la ntosa,
 Perche me disse Adetio de la Gatta:
 Come t'è fatto fa, ch'è parapatta.
 Io che songo lo prota douellista,
 Nasciuto co li punte, e co la suglia,
 Sessanta cauce nculo, e ciento botte
 Me l'haggio da tenere, e stare zitto,
 Da chi non me pò dare no tornese
 Pè me n'accata l'uoglio rosato,

E por-

E poruera di rose, e de mortelle
 Pè m'ontare ste spalle pouerelle?
 Co chille, che me dettero de spanto,
 A ffè non me la piglio,
 Nò, che n'haggia paura,
 Ma pè sta cchiù sicuro,
 E saruare le spalle da le botte,
 Da lloro me n'arrasso,
 Pe non hauere a fare cchiù fracasso,
 Co essa voglio fare no streuerio,
 Ma che me saria ditto
 Pigliaremella co na femmenella?
 Otra, cha restaria co poco nore,
 Besognarria a la mpressa
 Farete li chianielle, e la gonnella
 Et io sempre stò sbriscio
 N'sera de Capod'anno;
 Zitto, c'haggio penzato
 De volerela priesto correuare,
 Voglio, che me canosca,
 Cha songo nato à Napole, e non sempre
 Mmè faccio fa corriuo,
 Ca puro quanno uoglio songo arciuo;
 Haggione fatte, e mò n'anchione songo?
 No uorno desfedaie ciento perzune,
 Che steuano presune:
 Le deceua parole da stordire:
 Scite canaglia ccà, scite cornute,
 E maie sceuano lloro,

E 4

Ch'u-

Chesto sì me menauano pretate
 Cchiù, che nō se ne menano a lo ponte,
 Ch'una venne de pesole a sto fronte,
 Che me fece no virongnolo de spanto,
 Ch'ancora ncè è lo singo:
 Ma non pe chesso scetteno a comprire,
 Io appe le pretate,
 E lloro affè rommasero aggrauate.

SCENA SECONDA.

Lilla, e Pacicco.

SE credula la Dea
 Si dimostrò tal hora,
 Quando a l'inganni intenta,
 Con falsi giuramenti
 Accusai d'incostanza
 Aci, che l'ama tanto;
 Ella in odio l'haurà, ne più rivale
 Sarà de l'amor mio, e forse un giorno
 Il leggiadro garzone,
 Non sdegnarà crudele
 Il mio lungo seruir, l'amor, la fede.
 O come mi giouò per far l'inganno
 Cautamente quel velo,
 Velo se il ver mi disse
 La bella Galatea, ch' à lui lo diede,
 A lui, che diede pria l'anima amante;
 O come Amor maestro
 Mi dettò ne la mente

In-

Inganneuoli modi, ed io l'espressi
 Con arguta fauella,
 In sagaci discorsi;
 Indrizzat e l'inganno, il fine attendo,
 E sortirà per me felice il fine,
 Ch'un infinito ardore,
 Qual è quello, ch'io sento,
 Chiaro inditio mi dà d'eternè gioie.
Pac. Mencè voglio mostrare spantecato
 Co ssa varuera cana,
 Che co lo peo rasulo de l'inganno
 Rase li pile vurusche
 De le speranze arredicate tanto,
 A la varua de st'arma;
 Ma me costaie la rafa,
 Perche me scortecaie comm' à crapetto,
 Ma a lo manco de pene stongo nietto.
 Signora Lilla mia, che baie facemo;
 Frate mè corriuaste, e tene iuste;
 Ma famme zò che buoie,
 Cha sōgo schiauo à te, e a li muorte tuoie.
Lil. Colpeuoli di ciò furo i miei serui;
 Per tor dal mio Tugurio i cibi loro,
 Al tugurio ne vennero repente,
 Io per non dar sospettione alcuna,
 Presi altroue il sentiero.
Pac. Tu te ne iuste, ed io rommase scuro
 A sentire le botte.
Lil. Ti fero alcuno oltraggio?

E S

Pac.

Pac. Nō renouāmo cchiù le chiaie uecchie.

Lil. Vn'altra fiata ti farò felice.

Pac. Vn'altra vota peo cierto hauerria,
Se me venesse chella fantasia.

Lil. Mi pesa molto amico il tuo disaggio.

Pac. Cōm'è corzale, a ffe cha no me gabba.

Lil. Vuoi hor, ch'io ti contenti?

Pac. Non core mio, cha nō me sento buono.

Lil. Ben mio baciami almeno.

Pac. Perdoname, cha feto de cepolla.

Lil. Lascia, ch'io tocchi la tua bianca mano.

Pac. Nō sore mia perc'haggio lo pōtuccio.

Lil. Dimmi le lodi amate,

Che dir tu mi soleui?

Pac. M'è benuta a la lengua la pipitola.

Lil. Abbracciami, ch'io moro.

Pac. M'è benuto lo granco,

E stennere nō pozzo cheste vuraccie!

Lil. Sappi, ch'io t'amo in vero.

Pac. Saccio, cha me farrisse ogne mpiacere,

Ma mò stongo de nautra fantasia:

Comme me nce vò cogliere l'arpia;

Siente Signora Lilla:

(Io mò le voglio fà no trucco a muccho)

Haggio trouato chillo giomeniello,

Che bà tanto polito, linto, e pinto,

Lo signore Ace, sacco, cha lo saie,

E m'hà ditto: Pacicco,

Se vide la s'ia Lilla mannamella.

A la

A la grotte de Bacco,

Cha l'haggio da parlare de na cosa,

E che m'aspetta llà, cha vengo priesto,

Ssa grotta no la sacco;

Ca non sò nato ecà: hai ntiso, vange.

Lil. Ed è pur ver questo, c'hor tu mi narri?

Pac. Che t'hauerraggio cera Ninsamia

De dicere boscia?

Lil. Ti rendo gratie amico e vanne, ch'io

Hor vado a l'Antro di Lieo, ch'è noto

A gli nativi di Sicania bella.

Pac. Vange nasche chiu'grasse de lo lardo,

Tenere non me fare pe busciardo;

Io dereto stà sepa m'annasconno,

Ca sacco, cha la grotte è chella llane.

Lil. Aci mio pur ti godo,

Conosci al fin chi t'ama;

Premiate fatiche, in abbandono.

I disaggi sofferti homai lasciate,

E liete respirate,

Soffriste un tēpo, hor del sofferto affanno

Godete in pace ogni riposo vostro:

Quà giù mai non si iange,

Ma v'è misto co'l pianto il riso insieme;

Ridere mi conuien, se prima pianisi;

Quest'è de la Natura il gran volere,

Che dà legge a le cose;

Ella, dopò l'orrido Verno argente,

Ne rimena fiorita

E 6

Pri-

Primavera gradita;
 E così, dopò il Verno
 De la gelata mia cura noiosa,
 Primavera d' Amore
 Fa nascer nel mio core,
 E spero in breue ancor goder la State
 De le poma soauì
 De l' intiere dolcezze; ah, che più tardi?
 Quiui è l' Antro felice, & iui è forse
 Il tuo caro diletto,
 Corri à languirle in seno
 Corri à morirle in braccio; ò te felice
 Se tanto bene hor hor goder ti lice.

Pac. La vorpe cannaruta
 Encappata a lo chiappo scorreturo;
 Va cha stauie fresca se tu te ntertiene,
 Sapeua, cha voliuè bene ad Ace;
 O venesse ncorrendo
 Lo cecato co vn'vuocchie,
 Pe le fa fa no sauto a gusto mio,
 E pe le fa mmezare.
 Cha chi hà gabbato, nò pò chiu gabbare.

SCENA TERZA.

Polifemo, e Pacicco.

F ora sò d' ogni pena,
 Benche mi auanzi ancor breue fatica
 Di

Di condurre a mie voglie vn' ostinata,
 La condurrò ben tosto a i miei diletti,
 C' hò fatto il più, il men non mi dà noia;
 Hò costretto il riuale
 A voler quel, ch' io voglio:
 Ne potrà lieue donna abbandonata
 Da chi tanto bramaua,
 Mostrarsi dura al fermo mio volere,
 Come saprà, che l' amo,
 E ch' Aci l' odia, al fin dirà pentita
 (D' hauer amato vn' inconstante, e poscia
 Odiato hauerè vn' altro al pianger fido
 Et à l' amar perfetto)
 Polifemo son tua mi tolgo ad altri,
 Ne stimarà bellezza
 Quella, che dura fassi in vn' momento
 Stimarà ferme voglie in cor virile,
 Eterna seruitù, fede, offeruanza,
 E non di ria beltà, fragil costanza.

Pac. Va ca stauie frisco, e curre pè sso sole,
 Che faie, che non te piglie no palicco.

Pol. Sempre nuntio sei tu di rie nouelle,
 Che vi è di nuouo? almen ragiona tosto.

Pac. Che ncè de nuouo? mo lo saparraie,
 Con tutto cha me chiamme
 Cenettola malegna;
 Priesto dinto ssa grotte te consegna,
 Cha ncè na mariola, che t' hà dato
 No desgusto notato.

Pol.

Pol. Dimmi chi è quel, ch' iui soggiorna hor
 E ch' offesa mi seo? (borat
 Pac. Mò te lo conto, si a l' appede, appede:
 La Signa Ielatina, o comm' hà nomme
 Venette ccà, co chella verrutella,
 Chella trammera dico,
 La Figlia de Seruaggio,
 Madamma Lilla, ch' è no poco bella,
 E decette accompagname a la casa
 De lo sio Polifemo;
 Cha le voglio cercare perdonanza
 Se l' haggio desprezzato.
 E chella le respose:
 Lassalo n' a la fforca,
 Che nne vuò fare de no guercio brutto,
 Non bide, ch' è schifuso,
 Scazzato, luongo, misero, e batuso?
 Non dà desgusto a chillo:
 C' bà cchiù bellezze, che nō n' appe zera,
 La sià zera romana:
 Cha cchiù bertute, che nō n' appe Klisse,
 V' i cha tu te ne piente,
 Pe ll' aglie lasse de mangnà capune?
 Primmo te vuò abbottare
 De faue, che magnare maccarune?
 E tanto le decette,
 Che fare pò le fece a boglia soia;
 Io, che steua ccà cuosto, e ch' esto ntese,
 Seette pe l' ammaccare li morfiente;

Gal-

Galatea, che me vedde appalorciate.
 Me venne mmante Lilla, e l' agaffate:
 Pò la mese ccà dinto a chessa grotte,
 Grotte, ch' è futa, futa, che non sponta,
 Non comm' a l' altra, che trasiste tune,
 Sulo pò pe la dare mmanno a tene;
 Va te la piglia mò, fanne mesesca;
 Rumpete lo caruso,
 Sperciale la ventresca.
 Pol. Ohime, ch' è quelch' intendo?
 Lingua fera, e mendace
 Disturbatrice sol de la mia pace.
 Tu dunque iniqua Lilla
 Sei cagion del mio male?
 Hai da soffrir non è quest' empia offesa,
 Sei morta, hor, che sei presa.
 Pac. O comme v' à de sisco,
 Mò vederraggio le bennette meie,
 E trasuto ncorrenno
 Russo comm' a no gammaro,
 Comm' a balente tammaro,
 Che bace appriesso a quarche debetore,
 O comme ncè lo bote,
 Mo hauerrà na frosciata a quatto sole.
 Lil. Che vuoi da me Ciclope?
 Pol. Vieni meco crudel, che lo vedrai.
 Pac. 'bignammo tè a la mpessa,
 Che ch' isto mbruoglio nō se sciaruogliass,
 Ca no lo crederrà chi mo lo crede,
 E restarria neappato pe no pede. SCE-

SCENA QUARTA.

Polifemo, e Lilla.

M Aluaggia mentitrice,
 Così, così s'offende un Semideo?
 Qual ira contro me ti feo sdegnosa?
 E ch'oltraggio da me tu riceuesti,
 Ch'oltraggiando mi vai?
 Machinatrice infame
 D'ogni tormento mio.
 Inuentrice de frodi.
 Consigliera crudel d'infaufti auuifi
 Despreggiatrice al fin de beni miei.

Lil. Ingiustamente accusi.
 Bellissimo Ciclope
 L'innocenza di Lilla.

Pol. Bellissimo mi chiami? adulatrice;
 Pria con spergiuri, ed hora
 Con finte lodi e creder tu ti pensi,
 Ch'io creda a i tuoi dispregi?
 Con encomij mentiti
 Credi coprir le false accuse tue?
 » **Lingua auuezza a spregiar, lodando of-**
Lil. Che spergiuri, che frodi, (fende.
 Che tradimenti (hoimi) giammai t'offesi.

Pol. Chiudi il varco a le voci,
 Ch'ancorche prega la tua cruda lingua,
 Par-

Par ch'al mio nome dia
 Biasmo, e dispregio, e ch'additato io sia.

Lil. Dunque giustificarmi
 Non posso? e mi si niega
 Breue spatio d'aita?

Pol. Ne la tua fronte miro, e leggo hor hora
 L'oltraggio, che mi festi;
 Con lettere di rossor scritt'ha vergogna
 Questa chiara scrittura,
 Che senza che, ragioni io ti comprendo,
 E scopro insieme insieme
 Gli orditi inganni tuoi, l'offesa mia.

Lil. Altra vergogna (obime) non hò, che questa
 Di vedermi a le man stretta d'un huomo.

Pol. L'impudica ha vergogna
 D'esser mal capitata a le mie mani,
 Ma non si vergognò sciogliera la lingua
 A danno mio, innanzi a chi tant'amo.

Lil. Che fai crudel, lascia quel vel, che pède
 Da l'infelice capo.

Pol. Questo se t'adornò la bionda chioma,
 Le biache man voglio, ch'ancor t'adorni;
 Unisci ambe le mani, e soffri, e taci.

Lil. Il Ciel m'aiti; ecco le mani unisco.

Pol. O bel monile, che ti formo, ò quanti
 Lacci d'oro t'ordisco.

Lil. Non mi stringer sì forte,
 Ch'io prouo un duol che mi conduce a

Pol. Altro duol si prepara (morre.
 Per

Per farti più dolente .

Lil. Tu mi sciogli la chioma, e perche q̄ste?

Pol. Per veder quant è lunga; hor vien qui

In questa dura quercia, (presso

Ch'io bramo, che tu uedi un gioco strano.

Lil. Non con tanto furore .

Pol. Come tenera sei, come sei molle;

Affretta il piè veloce,

Che più veloci senterai le scosse .

Lil. Tu l'auuolgi nel tronco, e m'impriggi.

Pietà de la mia chioma. (ni,

Pol. O femine maluaggie,

Stiman più gli ornamenti, che la vita,

Hor t'hò ligata stretta;

Questo gioco ti par, che sia leggiadro?

Vedi come ridente il tronco appare,

Perche dal crine tuo forf è ligato,

E par che dica: o me felice, e lieto,

Sono preso, ed auuinto.

Da chioma d'oro, che legò mill'alme;

E perche satio son del mio volere,

Altroue indrizzo le robuste piante;

Ti priuarei di vita,

Ma questo non mi satia:

Desio, che viui, acciò viuendo sia

Viuo lo biasmo tuo,

Per più vendetta mia .

Lil. O dispietati influssi

Di mia maligna stella.

Na-

Nati quando Natura al mondo diemi,

Per tormētarmi insino a l'hore estreme;

Satiati Amor peruerso,

Che da te sol deriua il danno mio;

Io non commisi errore, ah che son giūta

In tanto miserissimo sconforto?

Folle per creder troppo

Ingannata son io; m'accorgo hor'hora,

Ch'ingannando il pastor de la Sirena,

Ei giustamente a la vendetta mosso

V'indice m'ingannò con fiero inganno,

Dunque se cōdoler mi deggio, sia

Sol di Lilla la colpa, e non d'altrui:

A che dunque il dolor meco contende?

22 Che ben cōuien, ch'offeso sia chi offende .

SCENA QVINTA.

Acì, e Lilla .

Acì **G** Ran lamenti dogliosi (parmi

Odo trà quelle piante, e veder

Ninfa, che ne' suoi lacci è imprigionata,

E nel piangente volto appena miro

la conoscenza de la Ninfa bella;

Parmi, che Lilla sia

La figlia di Seluas gio, è dessa inuero:

Colà gir mi conuiene,

Per

Per saper noue cose, e dargli aita.

In questo miserabile conflitto,

Chi ti menò, chi te se poco saggia?

Fù forza, o frode fù, fù huomo, o mostro

Fù Ninfa, o Dio; deh fa che'l vero intē-

Lil. Posti tu, vago, e bello, (da?

Che pria legasti il core,

Con l'aurato tuo crin, d'Amor catena,

E'l tuo bel nome ancora

Egli m' imprigionò come tu vedi

In questa piata, e parche (hoime) nol credi

Aci. Tè medesima legasti

In amar mè, che te conuien, che fugga,

Ch'esca de l'ardor tuo

Non è questo mio cor, ne sia più d'altri,

7. Che l'altrui ferità fa i cori scaltri;

Che l'nome mio già t'habbia in qsta piata

Legata in strana guisa, io non l'intendo,

Che nò ha mani il nome, e meno hà lacci

Togli l'ombroso vel, che copre, e cela

Il senso de la voci, e tosto esprimi

De l'oscuro parlare il chiaro suono.

Lil. Vdendo il tuo bel nome

Corsi a i celati inganni,

E tosto m'ingannò l'ingannatore.

Aci. Chi fu l'ingannatore, (do.

E chi il mio nome espresse, e doue, e quan

Lil. Chi ingānai, m'ingānò, ei pria mi disse

Che tu voleui meco in quella grotta

Ra-

Ragionar dolcemente;

Polifemo mi prese, e qui m'auuinse,

Testè fù questo inganno.

Aci. T'hò quasi intesa, e pche ciò nò cerco

Minutamente vdiere

Altro non ti dimando,

Questo sì, pronto, e scaltr o

M'espongo a darti aiuto,

In leuarti d'impaccio

Da questo duro laccio:

O come questi nodi

In cento groppi fanno vn labirinto.

Lil. Felici inganni auenturose offese,

Veri mezi voi siete, (punto

Ch'io sia da quelle man, che'l cor m'han

E toccata, e soccorsa in vn sol punto.

Aci. Libera sei, hor vanne, e tosto imparà

Di non dare credenza a falsi inuiti,

Et a lasciar chi troppo t'odia, e schiua.

Lil. Se sciolta m'hai ben mio

Con le candide man leggiadre, e vaghe,

Sana cō gli occhi ancor le erude piaghe.

Aci. Troppo importuna sei,

Bastati questo solo,

Impetrare da me pietà sincera,

Non già d'Amor, ma d'amicitia vera,

Ne donna alcuna sia,

Che pensi hauer l'impero

Gianmai de l'alma mia,

Sog-

Soggettarmi non bramo a giogo indegno;
 Cancellò dal mio petto
 Ogni affetto amoroso vn viuo sdegno:
 E se mertan mercè le mie fatiche,
 Questa sola desio,
 Ch' indrizzì ad altro cor gli amori tuoi,
 Che me seguendo in vano,
 Vnqua mi giungerai,
 Sol pene, e pentimento al fine haurai.
 Lil. Mi parto o mio bel Sole,
 Disperata non già de l'amor tuo.
 Che per proua ben sò, che i lūghi affanni
 Fuggon veloci, col fuggir de gli anni.

SCENA SESTA.

Galatea, & Aci.

Ga. **E**cco l'ingannator, ecco l'infido,
 A. **E**cco la lusinghiera, ecco la cruda.
 Gal. Nò osa di mirarmi, ha chini gli occhi.
 De la sua tirannia l'inditio è questo.
 Aci. Come formar puo voci,
 Come spronar puo passi
 Verso me, pien d'ardir, senza rigore
 Di pentimento, o di vergogna almeno?
 Gal. Non so, che frà se stesso
 Mormora, forse il suo fallire accusa?

A d. o

A dio finto amatore.
 Aci. A dio fallace amante.
 Gal. Per coprir tuoi difetti
 Di quel, che tu mancasti accusi altrui.
 Aci. Per far de l'innocente
 Baldanzosa fauelli, e'l vero ascondi.
 Gal. A chi desti il mio velo?
 Aci. A chi desti il mio dardo?
 Gal. Che dardo? tu vaneggi.
 Aci. Che velo? menzogniera.
 Gal. A Lilla per segnal di nouo amore
 Porgesti il uel, qual diedi a te crudele.
 Aci. A Polifemo indegno
 Desti lo stral, ch' a te donato hauea,
 Per farmi sol cader di vita priuo
 Sotto l'amico ferro,
 Sotto nemica mano.
 Gal. Chi fu il messo mendace
 Di nouelle non vere, e falzi auisi?
 Aci. E chi fu l'orator, che persuase
 Con vani accenti te, ch' al finto credi,
 A creder quel, ch' immaginar non dei,
 Che faccia vn vero amante?
 Gal. Lilla me'l disse, e'l uel mostrommi an.
 Aci. E Polifemo anch' egli. (cora.
 Mostrandomi lo stral diemmi tal noua.
 Gal. Giuro per gli occhi tuoi, che l' ver non
 Quella lingua buggiarda. (disse
 Aci. Et io per tua beltà giuro, che mai

Ordio

Ordio contro di tè simile inganno.

Gal. E chi diede lo strale à Polifemo?

Aci. E dond hebbe poi Lilla il bianco velo?

Cheto; che mi souuiene

Che s'iam traditi entrambi;

A l'hor, che fuggitiui

Cacciati da la fera dispietata

Vscimmo da la grotta

Per timore, e per fretta io creder voglio,

Cb' iui lo strale tu, ch' iui il mio velo

Lasciassimo repente,

Che senza vel mi ritrouai fuggendo.

Gal. Io senza dardo ancora.

Aci. E perche Polifemo in van ti segue,

E perche Lilla ancora

Mal gradita, e da mè, l'inganni hã fatto,

Per disunire i nostri uniti cori;

La Ninfa ritrouando il velo a caso

In questo loco, credo,

Che era tuo conoscendo,

Per gelosia s' espose a dir menzogne,

E Polifemo ancor l'istesso oprando,

Diede a credere a me quel, che credesti,

Che conobbe il mio stral, ne la spelunca

Lasciato, e da lui tolto; o merauiglia,

Quanti smistri incontri

Ne da Fortuna ria, empia, e crudele,

Per scompagnar coppia d'amor fedele.

Gal. Hor, che de l'altrui ingani io sò sicura

ky

Ritorna nel mio cor l'antica arsura.

Ac. Vieni Amor fuggitiuo, al sen t'accolgo

Fuggi sdegno crudel dal freddo core,

Ch'incapace sei tu d'hauer ricetto

In amoroso petto.

Gal. Torna bearmi il core

Dolce fanciullo Amore;

E tu luce gradita

Scalda le vene mie con noue fiamme;

Accendi l'alma mia

Agghiacciata dal gel di gelosia.

Aci. Andiam, care fiammelle

A le solite gioie, andiam, ch'io moro

Di ritornare a le lasciate paci.

Gal. Andiam, dolci mie pene,

Facciam con nouo affetto

Fuggir da i nostri cori

L'ira, l'odio, e l'ispetto,

E diamo albergo a i discacciati amori.



OLTA

F

CHO

C H O R O .

M Al contrasto lo Sdegno
 Con Amor quando nasce
 Da la falza ragion, da fine indegno,
 Che appena nato in amoroso core,
 More il misero in fasce,
 E nel languir di lui, risorge Amore;
 Al hor trionfa inuitto,
 Quando lo chiama il vero amate afflitto.



ATTO



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Galatea sola.

IL viuer nostro sembra
 Arbore al vento, al sole,
 A i lapi, a i tuoni, e a le ruine esposta;
 Appena è fresca, e verde
 Fruttifera, e fiorita,
 Che poscia in breui giorni
 Diuien horrida, e calua, e piè di bruma;
 Al ritornar d' Aprile,
 Ritorna a farsi bella;
 Così varia si mostra,
 Ne la State ridente,
 Et al Verno languente,
 E questo dura, sin che può far frutto,
 Quand' inutile, e poi
 Trōcata, o suelta è dal suo proprio loco,
 Esca fatta del foco.
 Così vita mortale

F 2 Al

Al vento de' sospiri,
 Al Sol del caldo, & amoroso affetto,
 A i lampi de' bei lumi,
 Et a i tuoni de' queruli lamenti,
 A le pruine del doglioso pianto
 Viue misera, e spera,
 E de le sue speranze in breue punto
 Nascono i fior de' baci,
 E i frutti de le gioie sospirate;
 Godendo appena con breuissim' hore
 Lieue State d' Amore,
 Che l'asiale il gran Verno
 De la fredda, e noiosa gelosia,
 Poi ritorna à gioir, fuor di sospetto
 Al ritornar del solito diletto;
 Così misera viue in vario stato,
 N' emai cangia tenore,
 Hor di Sdegno, hor d' Amore,
 Se per vetusta offesa
 Secca diuiene al caldo Sol de l'ira,
 Sterile, & infecunda
 In produr verdi foglie di speranze,
 Fiori odorati d' amorosi baci,
 E frutti di quel ben, ch' Amor riserba
 Per l'ultime dolcezze:
 Mutando loco, e segno
 Esca si fa del foco de lo Sdegno.
 Così mi vissi un tempo
 D' Amor soggetta, e poi di sdegno piena,
 Et

Et hor d' amore armata
 Guerreggio con lo sdegno, e lo distruggo
 Che non haurà più spero
 De le mie voglie, e del mio cor l'impero.

S C E N A S E C O N D A .

Polifemo, e Galatea.

TI miro al fin, ti godo
 O sospirata vista,
 Non asconder quei lumi,
 C'hor vagheggio bramoso,
 Influite al mio stato
 Noui influssi d' amor propitie stelle;
 Al viuer mio dolente
 Non minacciate più vendette, ed onte,
 Perche chiare voi siete,
 Non macchiate nò nò vostro candore
 Con macchia di furore,
 Deh menate a quest' occhio oscuro, e te
 Lungo giorno amoroso, (tro
 C'hà scorto l'alba bella al venir vostro;
 Deh non vi perturbate in fieri eclissi,
 Che perturbar fareste il ciglio mio;
 A i lampi di sospiri,
 A i tuoni de le strida
 De l' arso seno doloroso tanto,
 Versaria per dolor pioggia di pianto.

Ga. Per mostrar quãto è vano il tuo volere
 Qui fermo ardato il piede, e ti rispondo;
 Sò che sopito sei
 Nel letargo fallace,
 De l'ingiusto desio, che ti disface,
 In far pronta a tue voglie
 Me, che t'abborro più, che tu non m'ami;
 Tu deliri meschino,
 Assai spera, assai brami, e nulla havrai;
 Nel volto tuo, cui spira ogn'hor fierezza -
 Vestigio di beltà non vi si mira, (za
 Più tosto vi si scorge
 Vna imperfettion, che è mostruosa;
 Che vuoi tu, che rimiri
 Cò occhi di pietà, quell'occhio horredò
 Che quasi empia cometa
 Prodiggio infauosto apporta?
 E che vuoi tu, che brami
 Quella figura tua disordinata,
 Che s'erge tanto in alto,
 Che par, che toccar vogli il primo giro?
 A l'età siam dispari, e a la natura,
 Tu canuto, io fanciulla,
 Tu pastore, ed io Dea,
 Vna de le Nereidi primiera;
 E quel, che ti douria
 Mouere a tralasciare
 La disperata impresa, è perch' Amore,
 Che in cio mi forza, Amor, che'l tutto
 Che s'io volessi amarti, (affrena,

Saria vano il volere;
 Hir se volendo non potrei, e anco
 Non potendo volendo, a che più tardi
 A smorzar le tue fiamme,
 Oue soccorso spera in dar no, ed ardi?
 Pol. S'in me beltà non miri,
 Difetto è ai Natura,
 Prodiga altrui, e a me cotanto parca.
 Basti, ch'io son più fido
 Del tuo mentito amante,
 Se a l'età tua, la mia non corrisponde,
 Corrisponde l'affetto,
 Che ogn'altro affetto eccede,
 Oue in me a beltà, supplisce fede.
 Ch'io si grande, e membruto,
 Questo è di doppio amor segno euidente,
 Che in vasto corpo, alberga in vasto core
 Habile più a soffrir colpi d'amore,
 Se canuto son io, qual bianca neue
 Son qual neue cocente,
 Poi che la neue è calda per natura,
 Il freddo, che dimostra è tutta arsura;
 Così par, ch'io sia freddo
 Per gli anni, e per l'etate,
 Ma dentro il cor nodrisko
 Vn incendio amoroso,
 Ch'auanza di fauilla Etna cocente;
 Se Dea sei tu ben mio
 De l'ondose campagne,

Io sono habitatore, e Semideo
 De le maremme amene
 Di Sicania gradita,
 Figlio del gran Nettuno,
 Ricco dominatore
 De la minuta greggia,
 Io d'ardir mi somiglio, e di sembianza,
 E di natura à Piramone ardito,
 Et a Sterope, e a Bronte,
 Fabri di quelli strali,
 Ch'auentò l'empio Amor ne' i nostri
 Ne schiuar mi ritrosa, (pettis)
 Se Natura mi diede un occhio solo,
 Ch'Amore è cieco, e pur si brama, e cer-
 Gal. Quanto via più t'adorni, (ca.
 Tanto via più ti spregio,
 Ne curo le ricchezze
 De la mendica terra,
 Che'l cupo mare altre ricchezze ferra
 Da la terra sol bramo il mio tesoro
 Il bell' Aci, ch'adoro.
 Pol. Crudel se tu m'aborri, anco ti schina)
 Aci, che tanto honori,
 La fe mi diè di non serbarti fede,
 E s'ei di fe mi manca,
 Giusta cagione haurò seco sdegnarmi.
 Gal. Ah, ah, come sei sciocco,
 La mendacia scouer se, e ruppe il patto,
 Che fù trà voi per ingannar sol fatto;
 Tu

Tu mentisti giurando,
 Ei disse non amarmi essendo io cruda,
 Hor se cruda non son, ne fui, mi brama
 Quando ti diedi il dardo,
 Ch'ei mi donò, che li donassi morte;
 Al fin scouerto appieno
 L'ingani tuoi, venne a morir mi in seno;
 Hor per maggior tuo scorno,
 Auida, e frettolosa
 Correre voglio in grebo al mio bel' Aci
 E darli mille baci.
 Pol. Che far mi puoi tu più? che più degg'io
 Induggiar nebbitoso a vendicarmi?
 Il pregar si tralasci,
 El amar s'abbandoni,
 Non più molli sospiri effeminati,
 A l'ira, a l'ira, a gli crudeli assalti,
 Quanto sei quanto oprai, nulla mi valse,
 Per dar meta al mio duol; uopo mi fia
 Non adoprar la lingua,
 Ma l'ardir cō l'effetto, e'l ferro insieme;
 S'io prouo crude pene
 Di dispregio mai sempre,
 Il pastorel nemico
 Prouarà morte homai; la sua seguace,
 Che l'ama tanto, anch'ella
 Haurà del suo morir qualche cordoglio;
 Poi vedrem chi sarà di noi più mesto,
 S'io, che perdo un'aria,
 F 5 O'ella,

O ella, che del cor vedova resta,
 O il mio rival, ch in un medesimo punto,
 L'amata perderà con la sua vita?
 Ordirò mille reti, e mille lacci,
 Lasciarò la mia greggia in abbandono
 In preda a i Lupi, eseguirò la traccia
 Di questa coppia indigna,
 Che per farmi morir tanto s'ingegna.

SCENA TERZA.

Dori, e Verità in Echo.

Lassa) dou'è il mio bene?
 Chi mel fura, e se'l gode?
 Fossemi almen concesso
 Quelle labra baciare,
 Che di bacciar son degne
 Le dolci labra; ch' a lor danno il mele
 Et a le labra mie porgon il fele;
 Labra Pecchie crudeli
 I faui son d'altrui,
 Son mie le piaghe acerbe,
 Almen se compartite
 L'amoro, e'l dolce insieme;
 L'amoro a chi sdegnate
 Il dolce a chi bramate,
 Come Pecchie sagaci,
 Impiagate mordendo
 Co i crudi morsi sì, ma più co i baci,
 Ch'io

Ch'io stimarò d'hauer vita, e salute
 Dal ferir vostro, e da le mie ferute.
 Almen qualunque sei o diua, o mi
 Che ti godi felice un pregio tale,
 Concedemi, ch'io vegga un sol momento
 Chi con l'occhio nō trouo, e l'hò nel core,
 Ch'un lieto sguardo di lucente lume
 Satia in parte le voglie,
 Che nutre entro le viscere l'amante;
 Ah, ch'indarno ti cerco, in vā ti chiamo
 Oue sei? chi t'accoglie? e chi mi cela
 Il tuo volto, il tuo lume,
 Oue corre il mio cor farfalla incauta?
 Se pria gli occhi infelici
 Ti viddero ben mio,
 Perche nel tuo splendore
 E più degno il mio cor d'incenerirsi?
 Che con l'ali d'Amore
 Frettoloso ne corre, oue tu splendi,
 Almen core vagante,
 Tu, che sai dou' alberga il mio bel Sole,
 Addita a gli occhi miei l'ascoso calle.
 Diuidete fra voi tante dolcezze,
 Che sù l'ali de' sguardi
 Volar sapranno innanzi a tanto ardore,
 Per souerchio desir vaneggio, e spero,
 Per souerchio sperar languisco, e pero.
 O del remoto loco arficcio monte,
 Dimmi s'in tè riposa il caro pegno,

Con lingue di fiammelle a mè rispondi.
 Lidi, scogli, e cauerne,
 Se voi tolto m'hauete il dolce amore,
 Per pietà lo rendete a chi si more.
 Chi mi risponde hor hora, e chi mi hà tolto
 De la vera beltà la vera Idea?

Dea.

Dea di qual degno Impero,
 E questa oime, che mi dà pene amare?

Mare.

Fusse la prole mia leggiadra, e bella?

Ella.

E qual loco il mio ben chiude, e rinselua?

selua

Per tanto lungo amor, per tanta fede,
 Che p̄mio al fine haurà, chi si m'annoa?

noia.

Chi farà sue speranze
 Nel più dolce goder sterili, e smorte?

Morte.

Chi morrà dunque frà le care paci?

Aci.

Ahi chi li darà morte? ahi di morire
 In si nouella ria non mi dimostro?

Mostro.

Forse il mostro crudel di Polifemo
 Cagion sarà di sì tiranno eccesso?

esso.

Quando tal scempio crudo

Ve-

Vedrassi in questi poggi?

oggi.

Quali fian l'armi insaufte,
 Per cui l'alma innocente,
 Tratta sarà ne' gli horridi dirupi?

Rupi.

Dunque morrà il mio bene
 Con percosse di rupi, e duri sassi?

sa.

E che sarà il suo corpo
 Seguito il caso rio?

Rio.

Fatto Rio, che godrò nel mio conforto
 Cui tato à gli occhi miei misera piacq?

Acque

Sciolte in acque godrò le membra dunque
 De l'Idol mio spergiuro?

giuro.

E tu chi sei, che mi predici forse
 Con fermi giuramenti
 Quel, che vedrò visibilmente in vero?

vero

A tal nume cred'io, che mai mentisce;

Ma se così sortisce
 Il tuo felice fine ò bel Garzone

Non già chiamar si deue
 Tragedia lagrimosa un tanto eccesso,
 per me solo morrai

Per farmi ogn'hor morir frà mille guai.

Ahi

Abi dunque gli occhi miei
 Potran mirare un sì funesto caso,
 Senza spargere sangue, et onde insieme?
 E fiame più di quel, ch'accoglie in seno
 Questa mole vicina?
 Ed onde più copiose
 Del vastissimo Egeo?
 Stelle, che minacciate
 Di corto a l'Idol mio vendette, e morte,
 In vece del suo capo,
 Piouete al capo mio sì crude offese,
 Vengon' hora i portenti,
 Tosto, s'oscuri il giorno,
 S'apran l'orne del Ciel, piouedo in terra
 Lampi, tuoni, saette a danno mio;
 Il cheto mar s'adiri,
 Et assorbisca l'uccisor futuro,
 Pur che viua il mio ben lieto, e sicuro.

SCENA QUARTA.

Pacicco solo.

Signa compare pe la poruerosa,
 Auza m'no li tallune, cha nce mporta,
 Non è cosa da stare a sso paese,
 Cha nce fetto de m'piso, e da no piezzo;
 Fuorze fosse venuto a sse marine,
 Ed a ssi vno sche, e a sse montagne mone
 Pè

Pe nce lassà le straccie, e la pelliccia?
 Priesto Pacicco all'iccia.
 A Napole, ch'è tardo,
 C'horamaie se fenesceno le fico,
 Te che songo spicate
 Li vuroccole tant' aute,
 Curre vattenne, curre
 A Napole Pacicco con tre saute.
 Fuorze, che bole chillo guercio cam,
 Che faccia lo spione
 Ano bello fegliulo,
 C'hà na ficcie de luna,
 Et a na Ninfa n'zoccarata, e bella,
 E dice, cha le bole zitto, zitto
 Nnanze, che sia stasera pezzare,
 E se no stongo assiesto,
 A fare lo spione, m'haue ditto,
 Cha me uole scannà comm'a capone,
 O friere me vò comm'a zoffritto;
 E se pe causa mia
 Ncappassero li scure, e sfortunate,
 Portarria gran pericolo
 Senza hauè de Lionbruno li stiuale
 Volare sotto a n' arco trionfale.
 E chella Ninfa, c'haggio correuata
 Dice, cha vo pagà na bella cosa
 A quarc'hommo maiateco, e retunno,
 Pe me ne fa scia da chisso munno;
 S'io stongo ccà non me porrà mancare

O no chiappo a lo cuollo,
 O na spata a lo muollo.
 M' haggio chino le bertole fi ncoppa
 De le coselle meie,
 E pe pigà la varca,
 Haggio vennuto n' Aino, e no Craftato
 A uno, che pescava da ccà ccuosto;
 E n' haggio sceruecchiato da la mantra
 Pè mangià pe la via
 Trè recotte salate, e quatto fresche;
 Chesso non è peccato
 Se l' Aino, lo Craftato, e le recotte,
 Songo venute dà iettà l' ancino,
 C' haggio a' haurere lo salario mio
 Da chillo sbreognato, e cheste robbe
 Da chi me deve dare
 Me l' aggio de potentia pegliate,
 Peche l' haggio servuto cinco mise,
 E m' attoccaua a dà trenta tornise.
 Sbignammo su, ch' è notte
 Mettimmo a li piede lo sapone,
 O le scelle a li lumme,
 E sciuliammo vierzo la marina,
 Fuorze rrouasse llane
 Quarche varca de Napole sottile,
 Che bolesse fa vela,
 O quarche varca grossa,
 Ma se nò cè nè songo,
 Pè no stare a sti ntriche,

So-

Sopra l' acqua natanno
 Fi a Napole voglio i co le bessiche;
 Aspettame, cha vengo mò a lancorza.
 Napole mio, chino de carne, e torza.

S C E N A Q V I N T A .

Galatea, Aci, e Polifemo.

N On più sotto le frondi, anima mia
 Godiam l' ombra tranquilla,
 E l' aura placidissima, che spira,
 Non più, non più ne la vicina selua
 Meniam l' hore in diporto,
 Che satia son di veder foglie, e fiori,
 E durissime piante,
 E limpidi ruscelli; al mar qui presso
 Godiam l' onde marine,
 Cotanto grate a i miseri viuenti;
 Al sorger di Lucifero più suole
 Esser cara la selua
 De le marine sponde;
 Et al cader de l' Espero si brama
 Più de la selua il mare,
 Hor, ch' è quest' hora appunto,
 Lascià tosto cor mio, l' Arbori ombrose,
 Il mormorio godiam de l' acque ondose.
 Aci. O nel bosco, o nel mare, o done chiedi
 Menami, che m' è legge ogni tuo cenno,

Calaz

Calamita sarò fida, e costante
 Di quanto il tuo voler souente vuole;
 Et Elitroprio ancor di tè mio sole.
 Gal. Per goder più felici
 L'acque vicine, & i vicini pesci,
 Seditansi in questo sasso,
 Che cadde qui, precipitoso forse
 Da la gran somnità d' Etna focosa,
 Vedi, ch'è fatto in guisa
 Di spatioso foggio,
 Sotto quest' alta rupe,
 Che dal Sol ne difende opaca e fresca,
 E goderemo in tanto,
 Di questo monte l' alte meraviglie,
 Di questo cielo i Refiri cortesi,
 Di questo mare il mormorio tranquillo.
 Aci. Più goderò cor mio
 Di cotesto tuo crin, l'oro ingemmato,
 Di cotesta tua fronte il ricco argento,
 Di cotesti begli occhi i bei piropi,
 Di coteste tue guancie i bei robini,
 E di cotesta bocca
 I purpurei coralli,
 E le candidi perle.
 Gal. Ed io godrò nel tuo leggiadro volto,
 Quant'ha di ricco il mare,
 Quant'ha di buono il mondo,
 Quant'ha di bello il Cielo.
 Pol. Et io tosto vedrò le mie vendette,
 Voglio

Voglio poggiare in questa rupe alpestre,
 E far quel, che mi sprona odio, e furore,
 Ch'hor spero da gli Dei giusto soccorso,
 E vedrò tosto il VENDICATO SDE
 Aci. Appressati mio bene (GNO.
 Verso il lèbo del mar, ch'io bramo alquã.
 Prender posando un placido letargo (to
 Se si chiudono gli occhi in breue sonno
 Vigilante il cor mio,
 Teco godrà lungi dal cieco oblio;
 E mentre bramo dare
 A le lasse mie membra alquanto posa,
 Destami in fretta, se qui giunge a sorte
 Il tiranno crudel de nostre gioie.
 Gal. Non temer di questi occhi amato lume,
 Ch' Amor ne scorge, e ne sarà custode.
 Po. Amore è cieco, & io di lui più veggo,
 Hor vedrem se saprà ben custodirui.
 Aci. Si che fuor d'ogni impaccio,
 Sopisco i sēsi, e chiudo gli occhi, e taccio.
 Gal. Dormi, dormi felice
 Fuor d'ogni tema, ch'io mentre tu dormi
 Per accrescer riposo al tuo riposo,
 Desio con grate voci
 Farti udir, se tu brami (udire in fretta)
 Leggiadra canzonetta,
 Che m' insegnò nel mar dolce Sirena.
 Aci. D'udir la assai mi piace.
 Pol. Ed io la voglio accōpagnar co'l suono.
 Che

Che s'udirà d'intorno.
Gal. Pietosissimo Amore,
Che fai dolce il dolore,
Cruelissimo poi,
Che trà le gioie offendi i serui tuoi.

Nel prometter sei grato,
Ne gli effetti spietato,
Per far più crudo inganno,
Cruel ti mostri amico, e poi tiranno.

Chi ti mira sì bello,
Non ti stima sì fello,
Per far spesso rapine
Sotto pietade inganni, e uccidi al fine.

Aci. Oime (hoime) son morto.

Pol. O VENDICATO SDEGNO
O satio mio volere. veggio

Gal. O giorno, o giorno amaro (oimè) che
Spent è la luce mia, ah fuggi incauta
Ne gli humidì antri tuoi
Da lo sdegno crudel de l homicida.

Aci. Soccorrimi, ch'io moro
O Galatea, ma nel morir t'adoro.

Pol. Impara a dispregiar seверо amante
Giouine forsennato,
Ch'io con la morte tua
Vendicate hò l'offese,

E can-

E cancello dal core
Di Galatea l'imgo, e fuggo Amore.
Aci. Hai con inferma voce,
Ma con viuace affetto
Ti chiamo o Galatea; vieni a vedermi
Per che strano spettacol trouarai,
Vieni, vieni mio bene
A terger da la fronte il sangue viuo;
Ed asciugar le lagrime da gli occhi,
Vieni, ch'io manco, ah lasso,
Fammi passar beato a i campi Elisi
Co i lucenti tuoi lumi,
Con gli ultimi corgedi ah mi viè meno
E la voce, e lo spirto, o Galatea,
O Galatea ben mio,
Prendi l'estremo à Dio.

SCENA SESTA.

Lilla, e Dori.

VN non sò che di languido susurro,
Vn non sò che di flebile lamento
S'ode colà, ne l'infocata falda
De l'horrido, e crudele Mongibello,
Che mi tragò za gli occhi a forza il piato.
Dor. Ah par che l'abbia udito anch'io, se
Nò m'ingana l'udito, e credo sia pure
Quel che con voci balbe, e interrotte
Verità mi predisse in voce à Edo.

Lil.

Lil. Che ti predisse o Dea Echo fallace?
 Ch'altro non s'è, che replicar souente
 Gli ultimi carmi, & al silenzio tace.

Dor. Non fu la Ninfa no (che mi predisse)
 La Ninfa ch'è sepolta in caue pietre
 Quel, che temo veder spiacete a l'occhio,
 Li verità fu quella,
 Che disse; c'hoggi a punto
 Morrà per m.in di Polifemo crudo
 Aci bello, e leggiadro,
 Percosso non da ferri,
 Ma da rupi, e da sassi.

Lil. Temo di ciò, che l'indiscreto mostro
 Promise vn tempo torli il viuer lieto.

Dor. Andiam verso la faldia
 D'Etna, forse iui le noiose voci
 Si sparsero con su m querulo e mesto,
 Ah non sò, chi m'arrestò il debil piede,
 Ne vuol, che colà giù moua le piante,
 Seguimi Ninfa, & al sentier mi sprona.

Lil. Anch'io temo, & agghiaccio
 Ritenuta da insolito spauento. (a l'hora

Dor. Ah Ninfa, ah Ninfa il ver predisse
 L'oracolo del vero, ah vieni, ah vieni
 A veder vn bel fior reciso, e smorto.

Lil. Aci mio ti rimirò
 Impiagato, & essangua, e tutto argente
 E d'al m prius, e n dubbio e l'creder mio

Dor. Maledetto furor d'al m sdegnosa,

Ge-

Gelosia dispietata
 Di dispietato petto,
 Voi, voi mostri infernali
 Haue te dato a le crudeli mani
 D'Atropo infausta il rigido coltello:
 E tu senza pietà mostro gigante
 Chi ti diè tanto ardire?
 Chi ti diè tanto orgoglio, e tanto core
 Ter commetter eccesso enorme, e fiero?
 Come potè lo sdegno
 Inanzi a sì bel viso
 Non diuenire amante?
 E tu, ch'Amor seguisti,
 Perche pietà non t'arrestò quel braccio,
 Con cui spiantasti la grauosa pietra?
 E tu pietra homicida,
 Perche natura non cangiasti a l'hora?
 Come leggiere foco
 Deueni al ciel salire,
 Non giù cader precipitosa a piombo?
 Ah se'l crudel, c'hà core, sensi, & alma
 Mostrò tant'odio, e tanta rigidità
 Contro tanta beltate,
 Ch'hauean da far le cose inanimate?

Lil. Bellissima bellezza,
 Come ti veggo spenta,
 Sole de gli occhi miei sparito sei,
 Fiore di giouentù sfiorito, e sparso,
 Frutto di leggiadria caduto acerbo.

Spr-

Spirto de l'alma mia, che forse errando
 Odi i nostri lamenti,
 Di: qual tomba è sì degna,
 Che potrà ricettar tue belle membra?
 Serbarei Idol mio tuo fragil manto
 Ne le viscere mie,
 Ma se son tutte foco,
 Temo, che non diuenghi
 Cenere a poco, a poco;
 In vece di sepolcro
 Idolatra t'adori al Tempio suo
 La Dea de la bellezza,
 Ch'è men bella di te dolce amor mio.
 Ma che veggio? il tuo corpo
 Fatto linfa corrente al mar sen'corre?
 Inauditi stupori,
 Fatto il sasso pietoso
 Vomita il sangue trāsformato in acqua,
 Et in acqua si scioglie il corpo bello
 Con sempiterno corso;
 Quest'è virtù de' sommi Dei, che ponno
 Annulare, e formare
 Cose noue, e vetuste
 Do. Poich' a baciare la bocca tua ne gomme
 Le gradite dolcezze,
 Ecco beuendo bacio
 Hor le viscere tue conuerse in onde,
 E ti prometto, o vezzosetto fiume,
 Quando più coce il Sole

Ignu-

Ignuda in braccio a te darmi nuotando,
 E goder voglio spesso
 Quel, che in sembianza human tu mi ne-
 Lib. A dio gelido fiume, (gasti.
 Come il gelido cor, ch'in vita hauesti,
 Rinfresca almen ti priego
 De l'arsa fronte mia, l'estiua brina,
 E del mio acceso cor, la calda fiamma,
 Ch'io ti prometto, e giuro
 Per la dura membranza
 Del dolor mio, e del tuo fine acerbo,
 Di pianger sempre presso a l'onde tue
 Solo un volta almeno il dì dolente,
 Al Espectar matutino, o nel mariggio,
 E far languendo intanto
 Maggiori l'acque tue, col mio grā piato.



130
A T T O
SCENA SETTIMA:

Galatea sola.

O Voi, che mi guidate
Per le cerulee vie del mondo ondosso:
Voi, che reggete l'humida quadriga
Da questi miei Delfin tirata infretta,
Pargoletta famiglia
De i rustici Tritoni,
In questi scogli, in queste rive, in questi
Antri beati un tempo
Fermate il corso, a ciò s'arresti il carro;
Qui, doue sopra il montuoso dorso
De l'audace figliuol del gran Titano,
Engelado famoso
Fulminato, s'estolle
La gran machina Etnea, che fiame essala
Da l'alpestre voraggine profonda;
Poi che bramo, e desio
Vagheggiar del mio bene
La noua forma, e rinouar le pene;
Qui, doue il gran Ciclope
Da me cotanto odiato
Soura l'capo innocente
Del mio bell' ACI, balenò con sdegno
Il duro, il crudo; e humicida sasso;
Per far con un sol colpo

Dui

Q V I N T O.

139

Dui miseri, e dolenti.
Obelle, e care un tempo
Selue, se voi copriste
Con le secrete, e tacit' ombre i miei
Furti d'amor soauì,
Scoprite à me vi priego i fonti viui
Non d'acque no, ma d'innocente sangue,
Che versa il mio conforto,
Viua in fiume, e al suo viuer morto.
Ecco vi veggio pure
Onde non già; ma lagrime correnti,
Lagrime no; ma belle membra sciolte
In cristalline linfe insieme accolte,
Per correre mai sempre,
Non già nel molle grembo
De la vasta Anfitrite;
Ma per goder (sepre al cōtento auuezze)
Del seno mio le solite dolcezze.
Vi veggio ò dolci, ò fresche, ò chiare, ò
Acque ridenti no, ma lagrimose, (belle
De l'ampio mar de la beltà già spenta
Reliquie dolorose;
Vi veggio al mar precipitar souuente
Non già per dar tributo
Al gran Padre Oceano;
Ma per baciàr ne le sals' onde forse
La Nereide infelice,
L'afflitta Galatea,
Che con lagrime amare

G 2 FORMA

Forma di pianto vn mare, in mezzo al
 V'odo al corso fugace (Mare)
 Che del fero homicida
 La vendetta bramate
 Indistinto parlar, che ben s'intende
 Col vostro mormorio acque veloci,
 E non con altre voci
 Del sofferto martir vi querelate;
 Ah ben di tante offese
 La pena si prepara a l'offensore
 Se sotto il crudo Amore
 Arse, pianse, gelò, languì ferito,
 Mal visto, poco, inteso, e non gradito;
 Per man di saggio Argiuo
 Di quell'orrida luce
 Rimarrà priuo homai, luce, che cieca
 A la ragion sù sempre, e vigilante
 A l'empia gelosia, velen d'amante.
 E voi, che spettatori
 Più d'odio, che d'amor stati già siete
 Almeno per pietà del mio tormentee
 Vna stilla di lagrime spargete;
 S'è degna di pietate
 La fida Tortorella,
 Quando tal'hor da cacciatrice mano
 L'amante suo l'è tolto,
 A me non mi si nieghi,
 Che qual Tortora sola
 Rimango, senza il mio fedel compagno,
Et

Et à ragion mi lagno,
 Che ne le braccia mie morte li tolse
 Inuida (hoimè) del viuer suo fatale,
 Nel diletto maggior, l'aura vitale.
 Sù sù non più martiri,
 Sù sù Delfini miei nel seno ondofo
 Di Tetide Pellide
 Attuffate il mio carro,
 E cola mi portate,
 Doue sbocca veloce
 Il mio sereno lume
 Con grato mormorio, cangiato in fiume.



C H O R O !

Quanto può crudo S degno
 Vince ogn' affetto d' amoroſe voglie;
 L'incatenati amanti ogn hor diſcioglie;
 Placar nol può per breue, o lunga etate
 Tenera leggiadria, vaga beltate;
 Sprona gli amanti forte
 Al biaſmo, a l'odio, a l'ira, & a la morte

IL FINE.



B R E V E
A L L E G O R I A
 della prefente
 Fauola.



Non per altro
 mi moſſi hu
 mani, e ſag
 gi Lettori à
 deſcriuere al viuo fauo
 loſa attione di laſciui
 amanti, che per dimo
 ſtrare quanti diſaggi
 apportati al mondo l'in
 felice fine di diſhone
 ſto amore, uſando quel
 le

le voci, quali fogliono
recare impudico suono
al casto vdito degli
huomini, cioè: dolci
baci, angelica bellez-
za, caro amor mio, ò
altre somiglianti, per
dar lumi di conoscen-
za (à chi viue auuilup-
pato co'l molle senso,
auuezzo à esprimere
vani, e fragili discorsi)
a ciò sia d' esempio il
mifero successo del dis-
soluto giouane Aci, qua-
le p' esser stato nõ poco
effe.

effeminato, prouocò il
suo riuale alla v̄detta,
che per ciò nel piu bel
fior de glianni suoi, so-
stenne irreparabilmen-
te mortale assalto da si-
nistra, e poco dianzi fa-
uoreuole fortuna. Non
con simile auenimento
chi aspira à giuste vo-
glie sprona gli animi
de' mortali alle passio-
ni, & à condolerfi del-
l' altrui sciagure; ma
imita alla vera religio-
ne coloro, quali brama-
mano

mano vnirsi con vero
zelo d'amore con le pu
diche spose. tale il Si
gnore Giulio Cesare
Bianco intende, men
tre in vn suo Sonetto
celebra la sua donna
con legitimo affetto
che nõ con lasciuo fine
brama piãgere l'auuer
se fortune, ma con
Imeneo desidera can
tar gli Epitalami delle
sue future gioie.

Imprimatur.

Jacobus Terragnolus V. G.

felix de Ianuario S. T. D. dep.



IN NAPOLI,

M. DC. XXX.

Errori occorsi nel stampare.

cart. 26 vers 6. at' enghi, p ottenghi. a car.
85 vers. 2. mori per mora. cart. 24. vers.
19. con tua beltà gli dai. da tua beltà
prende. cart 76. vers. 23. de doppie le
doppie. cart 77. vers 18. vn o e vuole es-
sere vna linea. cart. 125. vers. 16. mai, per
non. cart 127. vers 28. scia. per seria. car.
128. vers 24. trouasse, per trouasse. secon-
do sonetto humorista, per humorista. al
sesto sonetto vers. 10. grandirà. per gra-
dirà. al quarto sonetto humorista, per hu-
morista. a car. 122. vers. 10. ordio contro
di te, per non ordio contro te. alcune
volte detto giammai, per non mai, & al-
tri quali il saggio Lettore conoscerà
per errori delle stampe.